

ARIMINVM

STORIA ARTE E CULTURA



DELLA PROVINCIA DI RIMINI



ARTE

La Pittura Cotignolese
del Rinascimento

TRA CRONACA E STORIA

Virginio Gaddoni
e la "Beffa di Buccari"

OSSERVATORIO

Raffaello Baldini
e la poesia della contemporaneità

ROTARY

Il Premio delle Professioni
e Pier Giorgio Pazzini



**MONT
BLANC** 

Montblanc TimeWalker Chronograph Automatic

Cronografo con movimento meccanico a carica automatica, cassa in acciaio 43 mm,
fondello a vista, quadrante in argento opaco, indici e lancette in oro rosa.

SWISS MADE BY MONTBLANC

**Gioielleria
Sergio Tamburini**

Toyota **Yaris now** presenta Risparmio Geniale.



Risparmi quando la compri.

- Quella che per molti auto è un optional, per te è gratis.
- 7 air - ABS - Climatizzatore - GPS - 10 MP3 - 110 km/h
- 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec
- 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec
- 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec

Yaris now oggi a 10.750* euro.

*IVA inclusa, trasporto e assicurazione RCA (gratuita).

Risparmi in costi di gestione.

- 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec
- Assicurazione TO-AUTO per 3 anni
- 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec
- Tagliandi di manutenzione per 3 anni

Tutto incluso nelle rate di Valore Toyota.

Risparmi carburante.

- 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec
- 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec
- 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec

Risparmi quando la rivendi.

- 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec
- 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec
- 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec - 100 km/h in 10 sec

700 euro Fino a **3 anni**
di esenzione di bolli pagati

Offerta valida fino al 30/07/08. Fogli informativi disponibili in concessionaria.

Esempio Finanziamento Toyota relativo a Yaris Now, prezzo 10.750-euro (chiavi in mano IPT esclusa), anticipo 1.000 euro, 67 rate da 206-euro, Tan 6,32% Taeg 7,78%. Spese istruttoria 250 euro. Assicurazione Furto e Incendio (con esclusiva formula 3 Years New), Esempio relativo alla provincia di Rimini. Offerta valida fino al 30/07/08. Fogli informativi disponibili in concessionaria

Auto In

RIMINI - Via Sassonia, 2 - Tel. 0541.742742 - Fax 0541.742777
SAN GIOVANNI IN MARIGNANO - Via Al Mare Tel. 0541.956700
www.autoin.toyota.it



TOYOTA
PROVATE LA DIFFERENZA.



Rimini - Castel Sismondo
20 aprile - 7 settembre 2008

EXEMPLA

Mostra promossa ed organizzata da



In collaborazione con

Musei Vaticani

Sponsor ufficiale

BOMBARDIER

*La rinascita dell'antico
nell'arte italiana*

*Da Federico II
ad Andrea Pisano*

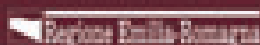
www.mostraexempla.it

Main partner

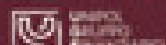


Fondazione
Cassa di Risparmio
di Rimini

Con il contributo di



Sponsor tecnico



Si ringrazia



scm e group



+VILCENOS

SGR



SOMMARIO

IN COPERTINA

"Là, verso il molo"

di Federico Compatangelo

ARTE

La Pittura Cotignolese nel Rinascimento

6-10

MOSTRE

Gli 'exempla' del Duecento italiano

Manifesta

12-15

STORIA DELL'ARCHITETTURA

Le grotte tufacee del riminese

16-17

TRA CRONACA E STORIA

I nostri eroi / Virginio Gaddoni

Luci della ribalta / Tatiana Pavlova

18-25

AMARCORD

"La Barafonda"

26-31

STORIA BALNEARE

La piattaforma sul mare

32-33

STORIA E STORIE

Le donne dei Malatesti/ Rengarda Alidosi

34

PASCOLIANA

Socialista umanitario o patriottico?

35

OSSERVATORIO

Raffaello Baldini

36-37

LIBRI

"La Tecla"

38-41

MUSICA

Mirco Palazzi / Basso cantante

42-43

DIALETTALE

Compagnie e personaggi della ribalta

riminese/Agnesa Brici

Mè a dég

44-45

NUMISMATICA

La Medaglia della Camera di Commercio

di Rimini

46

CRONACA

Il premio Marvelli

49

ROTARY NEWS

Di tutto un po'

50-52

Fuori onda

QUEL MONUMENTO DEL GRAND HOTEL

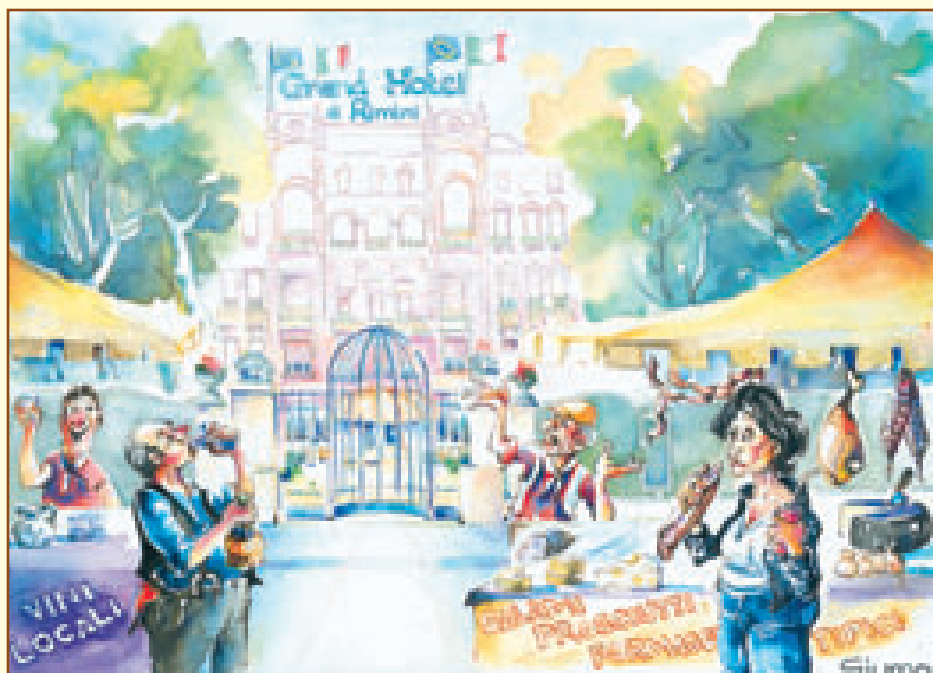
Proviamo per un attimo ad immaginare una Rimini senza Arco e Ponte; addirittura senza la Rocca, il Tempio e le sue due piazze. Proviamo, insomma, a pensare ad una Rimini senza il suo "cuore antico". Bene, la città non sarebbe che un agglomerato urbano senz'anima e i suoi abitanti degli anonimi pellegrini alla ricerca di tracce di memoria per ingentilire con un po' di orgoglio la propria quotidianità. Ora, con la stessa improponibile operazione mentale, proviamo ad ipotizzare la nostra spiaggia senza il Grand Hotel. A parer mio sarebbe come togliere i colori alla fantasia o il lieto fine alla fiaba. Per i riminesi e per tutti i cittadini della vacanza la mole del Somazzi è entrata nell'immaginario collettivo come metafora della favola bella dell'estate. In quell'albergo, che da cent'anni contamina con la sontuosa regalità delle sue umbertine sembianze tutto il litorale romagnolo, si avverte il profumo della storia. Una storia fatta di "ricevimenti" principeschi, di sofisticate cene al lume di candela, di seducenti serate di gala e di misteriose dame al seguito delle più grandi celebrità del secolo, da Filippo Tommaso Marinetti a Pietro Mascagni, da Guglielmo Marconi ad Alfredo Rocco e poi Italo Balbo, Arnaldo Mussolini, Giovanni Gentile... Una storia che Federico Fellini ha sapientemente fraseggiato in Amarcord: un film che ha acceso la curiosità del mondo intero e che continua a spingere ondate di bagnanti, anche i più distratti e insensibili al fascino del tempo che fu, a spiare dentro la grata che cinge quella sorta di castello incantato che è il Grand Hotel di Rimini per fantasticare su scenari da "Mille e una notte".

M. M.

La cartolina di Giuma

È QUI LA FESTA?

È qui la festa? Speriamo proprio di no. Speriamo che almeno per tutta la durata dell'anno centenario del Grand Hotel -e ci auguriamo anche per gli anni a venire- la "sua" area non sia deturpata dalle solite infelici sagre da strapaese con vendita di salumi, formaggi e vino.



LE TRE TAVOLE DELLA FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO E I DUE STUDI DI RAFFAELLA ZAMA LO SPLENDORE DELLA PITTURA COTIGNOLESE NEL RINASCIMENTO

Alessandro Giovanardi

Non sono mai le figure umane ad attrarmi di primo acchito nella pittura sacra del Rinascimento: sono i gesti delle mani, piuttosto; sono, ancor di più, gli emblemi e i simboli; è, infine, il paesaggio che tutto contiene come una nicchia paradisiaca, che avvolge ogni cosa con la convinzione che il mondo celeste si sia fatto prossimo all'idillio visivo di un orizzonte agreste quotidiano.

1. Fascinazioni della rinascenza romagnola

Nelle *Madonne col Bambino*, soprattutto, gli animali, i fiori, i frutti che il divino infante tiene tra le mani, sono parte della visione che s'estende come un puro diamante alle sue spalle, sono segni linguistici dell'Eden e portano messaggi di sacri destini. Così amo gli abiti dei Santi e i loro decori, oppure i veli, i drappi, le tende che accompagnano la Vergine e il Cristo: tutto ciò che, insomma, ha a che fare con la liturgia come religioso mistero, come teatro dei segreti dolorosi ed esultanti, come dramma rituale.

Di questa Rinascenza rurale e maestosa, contadina e solenne è colma la storia non minore dell'arte in Romagna tra Quattrocento e Cinquecento: una vicenda culturale quasi romanesca, composta, come ben dice Angelo Mazza, di pittori e pitture itineranti, affascinati dal mondo toscano, ma dediti alla purezza fiamminga, sedotti dall'anti-classicità ferrarese, ma devoti all'elegante lessico iconico di Giovanni

Francesco di Bosio Zaganelli (Cotignola, doc. 1484 Ravenna 1532), *Santa Veronica*, olio su tavola, cm 46 x 36. In deposito al Museo della Città, Rimini.



«La Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini si è distinta per l'interesse verso i maestri di Cotignola, aggiudicandosi, tra il 1984 e il 1996, tre loro preziosi dipinti abilmente reperiti sul mercato antiquario.»

Si tratta della Santa Veronica di Francesco Zaganelli, della Madonna col Bambino e san Giovannino, di Bernardino Zaganelli e del Santo Vescovo di Girolamo Marchesi»

Bellini e dei suoi seguaci, pensanti più tardi ad una certa rusticità, eppure mai dimentichi della sofisticata lezione raffaellesca di Francesco Francia. La nostra terra non ricopre ruoli d'avanguardia nella nuova cultura artistica italiana agli albori della modernità, ma funge da terra di confine e di passaggio, da

grande laboratorio sperimentale, da immenso palcoscenico della contaminazione formale e stilistica, e per questo tiene sempre in serbo sorprese felicissime, anche nella più minuta provincia. Ed è in vero commovente rilevare come il piccolo comune romagnolo di Cotignola abbia saputo dare alla storia della nostra pittura

un centro di pensiero e di lavoro a tutt'oggi in via di compiuta rivalutazione critica. Cotignolesi, infatti, sono i fratelli Francesco e Bernardino di Bosio Zaganelli: fiammingo, nordico e un poco goticeggiante Francesco (documentato dal 1484 e morto a Ravenna nel 1532), proto-classicista, peruginesco, pienamente italico Bernardino (documentato dal 1495 e morto ad Imola nel 1519). Cotignolese è anche Girolamo Marchesi (1476-1545 ca.), inizialmente allievo di entrambi ma in seguito soggiogato dalle novità classiciste ed erudite di Raffaello Sanzio, apprese durante i suoi soggiorni a Bologna, Roma e Napoli, e grazie alla stretta frequentazione d'architetti e ingegneri, grafici e pittori, teorici e trattatisti come Girolamo Genga, Sebastiano Serlio e Baldassarre Peruzzi. Per questi riferimenti culturali molteplici e complessi, la sua opera, in continua e vorticoso evoluzione stilistica, fu curiosamente bipartita e attribuita a due distinti "Girolami". Il primo ancora "quattrocentesco", attardato, elegantemente arcaico, squisitamente zaganelliano; il secondo moderno, audace, pienamente rinascimentale e raffaellesco. L'idea della doppia identità di Girolamo è fortunatamente tramontata da oltre vent'anni nel panorama della storia critica, ma ciò non è avvenuto senza difficoltà.

2. L'opera di Raffaella Zama e i dipinti della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini

Ai tre pittori cotignolesi ha dedicato almeno due decenni di studi attenti e scrupolosi una loro concittadina, Raffaella Zama, la quale ha pubblicato

Bernardino di Bosio Zaganelli
(Cotignola, doc. 1495
Imola 1519), *Madonna con il
Bambino dormiente
e san Giovannino*,
olio su tavola, cm 60 x 46.

presso LuisÉ Editore di Rimini, due fondamentali monografie, una dedicata a *Gli Zaganelli* (1994), l'altra a *Girolamo Marchesi* (2007); entrambe sono state inserite nella prestigiosa collana «Il Vello D'Oro», diretta da Girolamo De Vanna e devono ben essere considerate e lette come un'unica meritevolissima opera, consacrata alle vicende intellettuali ed estetiche di una scuola che può ben vantare una propria identità accanto ad altri centri artistici regionali, quali Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì. Il secondo volume è uscito anche grazie al sostegno della riminese Fondazione Cassa di Risparmio che già si era distinta per l'interesse verso i maestri di Cotignola, aggiudicandosi, tra il 1984 e il 1996, tre loro preziosi dipinti abilmente reperiti sul mercato antiquario. Si tratta, innanzitutto, della *Santa Veronica* di Francesco Zaganelli, della *Madonna col Bambino e san Giovannino*, inizialmente attribuita allo stesso autore e poi data da Andrea De Marchi e Angelo Mazza al fratello Bernardino (opera che a lungo ho sentito di Francesco). Infine di un enigmatico *Santo Vescovo* – forse sant'Agostino d'Ipbona – dipinto da Girolamo Marchesi. Due di questi dipinti, la *Veronica* dello Zaganelli e il *Vescovo* del Marchesi, entrambi depositati presso i Musei Comunali di Rimini, sono stati puntualmente e finemente studiati dalla Zama. Si prenda ad esempio la pittura di Francesco: la studiosa ha giustamente rilevato la straordinaria raffinatezza del candido velo con l'immagine del Salvatore retta da santa Veronica. Scrive la studiosa: «qui la figura di Cristo appare



«È commovente rilevare come il piccolo comune romagnolo di Cotignola abbia saputo dare alla storia della nostra pittura un centro di pensiero e di lavoro a tutt'oggi in via di compiuta rivalutazione critica»

intensa, l'incarnato è gelido e gli occhi sono arrossati nei contorni, come quelli della Santa, ed esprimono profondamente un grande senso di *pathos*».

In effetti, lo Zaganelli fa propria, con un piglio insieme silenzioso e teatrale, una novità figurativa e devozionale del suo tempo; per questo, in questa tavoletta, si testimonia un sostanziale mutamento dell'immagine del Salvatore: il viso di Gesù non appare più glorioso, come nei secoli precedenti, bensì doloroso, coronato di spine e sanguinante. Il culto della *Veronica*, ovvero della «vera icona» di Cristo, secondo un anagramma etimologico, filologicamente

inattendibile ma teologicamente corretto, appartiene al novero dei ritratti del Redentore «non fatti da mano umana», perché impressi dal Figlio di Dio stesso su tessuti o altri materiali, oppure dipinti dagli Angeli. L'esempio più famoso in Occidente è quello della Sacra Sindone.

La venerazione della *Veronica*, un sudario di lino in cui traspariva l'impronta del Volto di Gesù, è testimoniata a Roma da fonti risalenti al X secolo e per questo può essere paragonata ma assolutamente non confusa con il simile e distinto culto costantinopolitano del *Mandylion*, letteralmente la «salvietta»; una reliquia ancora presente a

Bisanzio nel 1204 e dispersa a causa dell'invasione crociata e veneziana: nello scampolo si venerava l'immagine che il Salvatore v'imprese – o vi fece dipingere – al fine d'inviarla ad Abgar re di Edessa, e così sanarlo dalla lebbra e convertirlo alla vera religione. La *Veronica*, invece, custodita nella basilica di San Pietro, scomparve probabilmente durante il sacco romano del 1527. Nel VII secolo una leggenda apocrifia aveva raccontato la vicenda di santa Veronica, identificandola con l'emorroissa risanata dal Cristo, di cui parla la Sacra Scrittura (*Lc. 8, 43*). La donna, volendo far dipingere un ritratto del Salvatore ricevette da Lui medesimo un panno in cui Egli aveva lasciato la sua miracolosa impronta. Il racconto riportato anche da fonti latine dei secoli XI e XII, si arricchì all'alba del XIII di nuovi particolari. All'incirca nel 1183, lo scrittore Robert de Boron nel suo *Giuseppe di Arimatea* traspone la vicenda dell'incontro fra Cristo e Veronica nell'ambito della Passione e descrive il telo di lino come quello che Gesù utilizzò per detergersi il viso sanguinante mentre si dirigeva al luogo della crocifissione. È l'epoca in cui i papi Celestino III (1191-1198) e Innocenzo III (1198-1216), promuovono a livello universale il culto della Veronica come reliquia della *Via Crucis*. Una testimonianza così preziosa del sommo e cruento Sacrificio viene accostata, da quel momento in avanti, alla venerazione delle specie consacrate nel Sacrificio incruento della Messa. Tuttavia solo nell'arte sacra del Quattrocento, a partire dal nord Europa, s'impone definitivamente l'icona del Volto santo, doloroso e sanguinante; un'immagine che gli Zaganelli hanno saputo interpretare con grande finezza, ponendosi in

competizione con la proverbiale maestria dei pittori nordici. Come ben scrive la Zama, in Romagna era molto alta la diffusione di dipinti «ala fiaminga» o «ala tedesca», che giungevano da Milano e da Venezia e che spingevano i maestri locali ad accogliere commissioni per «icone» devote ispirate ai modelli attestati in Germania e nelle Fiandre. La *Santa Veronica* di Francesco mostra l'icona del Cristo come se esponesse un'ostia alla contemplazione: l'opera della Fondazione, come afferma anche Andrea De Marchi, si risolve quasi in un'ostensione eucaristica. Essa fa parte di quelle visualizzazioni spirituali tipiche della *Devotio moderna* e caratterizzate, dal XV secolo in poi, da metafore marcatamente visive e simbolicamente eloquenti.

3. Il valore simbolico del paesaggio

«La *Veronica* – dice la Zama – posa dinanzi ad un parapetto oltre il quale si stende un paesaggio minuzioso, illuminato da rapide lumeggiature». Proprio nella rappresentazione spaziale e nel dispiegarsi dell'orizzonte, l'opera sfoggia quell'acutezza esecutiva tutta fiamminga che caratterizza la pittura di Francesco Zaganelli e di cui già scrisse Antonio Paolucci.

L'intento sacrale della tavola è ovvio: Mazza ci rammenta che, nell'ambito dell'arte religiosa, i due fratelli e soci cotignolesi «intensificarono il clima di meditativa devozione con la produzione d'immagini dolenti». Bisognerebbe stabilire, però, quale ruolo detiene il paesaggio nel processo iconografico e simbolico di queste pitture «meditative».

Francesco di Bosio Zaganelli (Cotignola, doc. 1484 Ravenna 1532), *Santa Veronica*, olio su tavola, cm 46 x 36, particolari. In deposito al Museo della Città, Rimini.

«Le architetture gotiche che si rivelano all'orizzonte delle due tavole di Bernardino e Francesco, ci parlano di una cultura dell'immagine in cui l'icona devozionale, spesso d'origine bizantina, incontra la religiosità europea nordica centro-settentrionale con i suoi aspetti volontaristici e affettivi»



Superato l'oro metafisico delle icone bizantine e dei «primitivi» italiani, scartata la tenebra mistica che campeggia nelle tavole di Antonello da Messina e nella superba *Pietà* riminese di Giovanni Bellini – due figure che in più modi «presenziano» all'elaborazione estetica degli Zaganelli e di Marchesi – occorre riflettere sui legami che uniscono le figure sante e le luminose vedute che le accolgono.

Prendiamo, per esempio, la *Vergine col Bambino e san Giovannino*, che ha la forma sintetica di una sacra conversazione; l'opera è custodita nella sede della Fondazione a Palazzo Buonadrata ed è stata attribuita, come s'è detto, a Bernardino. In questo dipinto una Madonna adolescente e paffuta, ritratta in forme e vesti insieme rurali e raffinate, culla il Figlio addormentato fra le sue braccia; alle sue spalle san Giovannino prega con le mani giunte. I tre personaggi, avvolti in un'atmosfera di domestica tenerezza, si trovano nel chiaroscuro di una tenda, tirata alle loro spalle, che fa intravedere a sinistra di chi guarda un delicato e terso paesaggio, costruito su macchie cromatiche rifinite in punta di pennello col bianco, il giallo e l'oro. Il telo dietro al quale la Vergine si rifugia coi due bambini si riconduce al messaggio dell'arcangelo nell'Annunciazione, «Su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo» (Lc. 1, 35). È l'affermazione del dogma dell'incarnazione per cui la Vergine è intesa come, «Dimora di Dio» (Es. 26, 1-37), «tenda del convegno» o «della testimonianza» (Nm. 11, 16-17; Dt. 31, 14-15), «Santo dei Santi» (I Re 6, 14-22; II Cr. 3, 8-14), luogo della reale presenza di Dio: «Lo Spirito Santo scenderà su di te» (Lc. 1, 35). La carne di Cristo, ricevuta dalla Vergine e formata per opera dello

Girolamo Marchesi
da Cotignola (Cotignola,
c. 1480 – dopo il 1531),
Santo Vescovo (San'Agostino?),
olio su tavola, cm. 89 x 47.
In deposito al Museo
della Città, Rimini.

Spirito, è così la «Tenda più grande e più perfetta non costruita da mano d'uomo» (Eb. 9, 11).

La precisione fiamminga con cui vengono lumeggiati i profili degli alberi, dei cespugli, degli edifici ancora medioevali che fanno capolino all'orizzonte, ricorda la lieve poesia di certa pittura dell'Oriente Estremo, ma testimonia soprattutto l'influenza dei maestri fiamminghi sull'arte dello Zaganelli. Tale meticolosità può essere interpretata come la cifra stilistica con cui Francesco, e suo fratello Bernardino, «firmano» le loro opere. Le architetture gotiche che si rivelano all'orizzonte delle due tavole di Bernardino e Francesco, ci parlano di una cultura dell'immagine in cui l'icona devozionale, spesso d'origine bizantina, incontra la religiosità europea nordica centro-settentrionale con i suoi aspetti volontaristici e affettivi. Le guglie dell'orizzonte si stagliano come un canto fermo, come un'orazione trasfusa nel silenzio e immersa in quella visione paradisiaca che si anticipa sia nella preghiera sia nella luce dipinta del paesaggio.

Il «vedutismo» degli Zaganelli ha a che vedere, poi, con il combattimento spirituale: il piccolo Battista di Bernardino, profeta del deserto, è vestito di pelli di cammello (Mt. 3, 4; Mc. 1, 6), che sono il segno visibile della sua precoce formazione ascetica così come è definita nei Testi Sacri (Lc. 1, 80). La tradizione non scritta della Chiesa e le leggende apocriefe raccontano dell'incontro fra Gesù e san Giovanni ancora fanciulli, quando la Sacra Famiglia ritorna a Gerusalemme dopo



«Nell'opera di Girolamo si rivela la maestria del pittore, capace di suscitare visioni illusorie e credibili e, contemporaneamente, di contenere, attraverso immagini sospese e silenziose, l'infinità del piano divino nello spazio umano e terrestre di una piccola tavoletta»

la fuga in Egitto. Per giungere alla Città Santa, evocata dallo Zaganelli al di là di un bosco, attraversa le terre disabitate dove l'ultimo profeta sta temprando il suo carisma. Il san Giovannino silenzioso e orante del maestro cotignolese, è

qui l'ideale incarnato dell'asceta. Difatti egli, come abitatore del deserto, rammenta Mosè e prefigura Cristo; il simbolismo della tenda ricorda eloquentemente anche la dimora in luoghi disabitati e propizi alle epifanie divine.

Inoltre nel Battezzatore bambino già s'indica il modello perfetto dell'eremita e del mendicante, del monaco e del frate. Nella nostra pittura il Battista è in ombra mentre il Cristo dormiente è ben illuminato: da una parte colui che non è la Luce ma le rende testimonianza si raccoglie in contemplazione, dall'altra la Madre di Dio mostra la «Luce vera» (Gv. 1, 8-9). La verga cruciforme del Precursore e il telo bianco che avvolge il Bambino dormiente, come se fosse il sudario di un morto o il paramento d'altare su cui si consacra l'Eucarestia, rimandano alla vittima senza macchia, all'Agnello di Dio, su cui si concentra la predicazione di san Giovanni. Anche in questo caso si approda ad una dimensione dialettica tra l'ostensione del «pane vivo, disceso dal cielo» (Gv. 6, 51), e la sua adorazione.

Gesù tiene in mano tre ciliegie, allusione sia al mistero della Santa Trinità, sia alle tre virtù teologali che introducono alla contemplazione di tale mistero. Sono «i frutti di giustizia» (Fil. 1, 11), che l'uomo ottiene tramite il Cristo Agnello, nuovo albero di vita eterna (Ap. 22, 1-5). La frutta – mela, pera o ciliegia – è, nell'iconografia cristiana, il dono nutritivo della Madonna al Redentore infante e lega strettamente l'umanità di Cristo alla Madre di Dio; ma è anche un'allusione scambievolmente al frutto dell'Albero della Vita e a quello del Bene e del Male (Gen. 2, 8), all'umanità peccatrice presa su di sé da Cristo e alla salvezza da Lui portata all'uomo. J. C. Cooper ricorda che le ciliegie, affiancate a Gesù bambino, rappresentano la dolcezza della fede, le opere buone, il frutto del Paradiso e dei Beati. Proprio in quest'implicita accezione va intesa la loro geroglifica presenza nelle pitture dei due Zaganelli.

Mi piacerebbe, infine, azzar-

dare un'ulteriore lettura simbolica, un'ipotesi d'accogliere, tuttavia, con beneficio d'inventario: le ciliegie sono sacre al Battista e compiono la loro estrema maturazione intorno al 24 giugno, nella solennità di san Giovanni. In quel giorno il sole già giunto al culmine del solstizio estivo inizia la sua lenta discesa la quale precede l'altrettanto lenta risalita che comincia poco dopo il solstizio invernale, ossia il 24 dicembre, alla Vigilia del Natale di Nostro Signore. La voce di Giovanni che predica nel deserto lascia spazio a Gesù Verbo di Dio: «Egli deve crescere e io invece diminuire» (Gv. 3, 30). Le ciliegie in mano al Cristo indicano nel Redentore il compimento di tutta la tradizione profetica di Israele, che ha avuto nel Battista il suo ultimo esponente, e la ricapitolazione finale della storia salvifica.

4. Un'audace concezione dello spazio

Il senso del paesaggio nel Rinascimento cotignolese non si esaurisce, però, nella funzione evocatrice di un determinato clima spirituale – la dimensione paradisiaca, l'architettura "orante" o il deserto ascetico – e neppure nei rimandi simbolici che uniscono le sante figure all'orizzonte visivo. Nella disposizione dello spazio, infatti, emergono

«La tavola di Girolamo è caratterizzata, secondo l'acuta lettura della Zama, "da un raccordo tra la continuità del paesaggio aperto sullo sfondo oltre il piano di posa della figura", tanto che "sembra precorrere...

prepotentemente anche la cultura e la sapienza esecutiva del pittore: egli, organizzando la visione prospettica, accende intorno alla sua opera una peculiare aura di mistero e sospensione, unita al tentativo di rendere la scena dipinta illusionisticamente prossima a chi guarda. Ne dà testimonianza la bella tavola col

Santo Vescovo del Marchesi: in essa la figura principale è raffigurata su un ballatoio dischiuso verso l'esterno tramite un'ampia finestra incorniciata; tale apertura trasforma l'orizzonte in un vero e proprio quadro vedutista. Possiamo parlare, così, di pittura nella pittura, ossia di un dipinto che sottilmente spinge a riflettere

sull'atto artistico in sé e sulle sue potenzialità.

La tavola di Girolamo è caratterizzata, secondo l'acuta lettura della Zama, «da un raccordo tra la continuità del paesaggio aperto sullo sfondo oltre il piano di posa della figura», tanto che «sembra precorrere l'eccentricità del suo fare con l'attualizzazione fornita dalla presenza dell'insolita cornice architettonica che s'interpone tra la figura e lo sfondo, creando una situazione spaziale d'aspetto quasi metafisico». Nell'opera della Fondazione si anticipa perciò lo sperimentalismo erudito del "secondo" Marchesi e s'intende rivelare e celebrare la maestria del pittore, capace di suscitare visioni illusorie e credibili e, contemporaneamente, di contenere, attraverso immagini sospese e silenziose, l'infinità del piano divino nello spazio umano e terrestre di una piccola tavoletta.

I due volumi della Zama sono il migliore viatico al pieno godimento estetico e intellettuale della pittura cotignolese del primo Cinquecento: mediante il rigore storico e filologico e grazie alla profondità dei raffronti documentari, stilistici e formali, l'autrice ci permette di coglierne indirettamente le risonanze spirituali e i significati lievemente suggeriti da tre maestri di grazia e finezza finalmente riscoperte.

...l'eccentricità del suo fare con l'attualizzazione fornita dalla presenza dell'insolita cornice architettonica che s'interpone tra la figura e lo sfondo, creando una situazione spaziale d'aspetto quasi metafisico»

Nota bibliografica

L'OPERA DI RAFFAELLA ZAMA

R. Zama, *Gli Zaganelli (Francesco e Bernardino pittori). Catalogo generale*, presentazione di F. Zeri, Luisé, Rimini, 1994.

R. Zama, *Girolamo Marchesi da Cotignola pittore. Catalogo generale*, Luisé, Rimini, 2007.

A. Giovanardi, *Girolamo Marchesi da Cotignola, uno e due. Su un dipinto della Fondazione e un libro di Raffaella Zama*, «L'Arco», V, 1 (primo quadrimestre 2008), Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, Rimini, prossima pubblicazione.

A. Giovanardi, *Il doppio Girolamo, mistero svelato. Raffaella Zama ricomponne per Luisé la vicenda del pittore Marchesi*, «Il Ponte», XXIII, 17 (4 maggio 2008), p. 19.

M. Pulini, *Girolamo Marchesi da Cotignola*, «L'Avvenire», prossima pubblicazione.

IL RINASCIMENTO A COTIGNOLA E I DIPINTI DELLA FONDAZIONE

A. De Marchi, *Francesco di Bosio Zaganelli. Santa Veronica*, scheda, in G. Morello e G. Wolf (a cura di), *Il Volto di Cristo*, catalogo della mostra di Roma, Electa, Milano, 2000, pp. 197-198.

A. De Marchi, *Bernardino di Bosio Zaganelli. Velo della Veronica*, scheda, ivi, p. 198.

A. Giovanardi, *La «Vergine col Bambino» e la «Santa Veronica» di Francesco Zaganelli*, «Ariminum», XII, 2 (2005), Garattoni, Rimini, pp. 8-9.

A. Mazza, *Francesco di Bosio Zaganelli. Santa Veronica*, scheda, in P. G. Pasini (a cura di), *Dal Trecento al Novecento. Opere d'arte della Fondazione e della Cassa di Risparmio di Rimini*, presentazione di A. Emiliani, Panozzo, Rimini, 2005, pp. 42-45.

A. Mazza, *Bernardino di Bosio Zaganelli. Madonna con il Bambino dormiente e san Giovannino*, scheda, ivi, pp. 46-47.

A. Mazza, *Girolamo Marchesi da Cotignola. Santo Vescovo (Sant'Agostino?)*, scheda, ivi, pp. 48-49.

A. Mazza, *Girolamo Marchesi tra Romagna e Montefeltro*, in P. G. Pasini e A. Simoncini (a cura di), *Capolavori Rinascimentali nel Museo Pinacoteca «San Francesco»*. Studi e restauri, Museo di Stato, Repubblica di San Marino, 2007, pp. 9-20 e schede a pp. 22-29 e 32-39.

A. Mazza (a cura di), *«Francescho da Cotignola dipinse adi 8 de setembre 1512»*, Fondazione Cassa di Risparmio di Cesena, Cesena, 2006, pp. 9-65.

M. Sarti, *Sulla «Madonna con Bambino in gloria e i santi Francesco e Girolamo» di Francesco Zaganelli da Cotignola (1512)*, ivi, pp. 67-79.

E. Pruccoli, *La Fondazione per l'incremento del patrimonio artistico locale*, «L'Arco», I, 1 (primo quadrimestre 2003), Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, Rimini, pp. 25, 28-30.

E. Pruccoli e A. Giovanardi, *La politica culturale della Fondazione. Linee direttive e realizzazioni*, «L'Arco», III, 3 (terzo quadrimestre 2005), Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, Rimini, pp. 44-46.

IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI

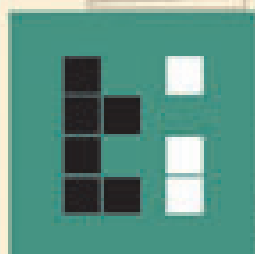
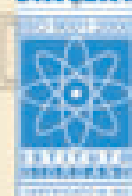
J. C. Cooper, *Enciclopedia illustrata dei simboli*, ed. it. a cura di S. Stefani, CDE, Milano 1995, p. 77.

R. Ferrari, *La Veronica*, in R. Cassanelli ed E. Guerriero, *Iconografia e arte cristiana*, Volume II, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2005, pp. 1393-1395.

P. Georgel e A. M. Lecoq, *La pittura nella pittura*, tr. it. di G. Careri e I. Pezzini, Arnoldo Mondadori, Milano, 1987, pp. 9-11.

G. Wolf, «Or fu sì fatta la sembianza vostra?». *Sguardi alla «vera icona» e alle sue copie artistiche*, in G. Morello e G. Wolf (a cura di), op. cit., pp. 103-114.

SINCERT



TERESINA IMPRESIT

NUOVE COSTRUZIONI
RISTRUTTURAZIONI
CON MATERIALI ECOLOGICI E
FONTI RINNOVABILI
CONSOLIDAMENTI
MANUTENZIONI
BONIFICHE
CON FIBRE DI CARBONIO



TERESINA IMPRESIT s.r.l

via casalecchio 35/d - 47900 - Rimini - RN

Tel. 0541-731271 - Fax. 0541-731265 - mail: info@teresinaimpresit.com

GLI 'EXEMPLA' DEL DUECENTO ITALIANO A CASTEL SISMONDO FINO AL 7 SETTEMBRE IL MEGLIO DELL'ARTE DA FEDERICO II AD ANDREA PISANO

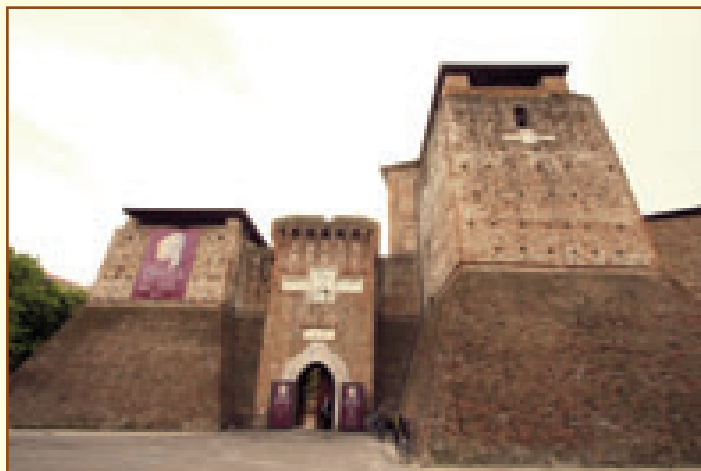
Alessandra Vitez

U nico nel suo genere è il ritorno all'antico nel Duecento rispetto ad altre epoche e testimonianze d'arte perché, a differenza di quanto accadrà nei secoli successivi e in particolare nel Rinascimento quattrocentesco, nel Duecento l'antico è qualcosa di presente in quanto frutto di un'eredità imperitura, non un'epoca da contemplarsi da lontano.

Il fenomeno del ritorno all'antico nel Duecento è contraddistinto da un fervore peculiare, di cui il termine latino "exempla", modelli, manifesta la forza concettuale, che è poi quella dell'*auctoritas* della tradizione. L'*auctoritas* si incarnava nelle moltissime opere d'arte classica sopravvissute, che, nel medioevo, erano davanti agli occhi di ogni artista e di tutti. In esse la componente "etica" del passato era un elemento determinante, insieme a quella formale.

La mostra promossa dal Meeting per l'amicizia fra i popoli, in collaborazione con i Musei Vaticani, aperta il 20 aprile a Rimini con il titolo "Exempla. La rinascita del-

Lastra con teoria funeraria, Arnolfo di Cambio, marmo, Basilica San Giovanni in Laterano(chiostro), Roma.



«Il vigore di una coscienza nuova nel ritorno alla classicità nelle opere di straordinari artisti.

La mostra è promossa dal Meeting per l'amicizia fra i popoli, in collaborazione con i Musei Vaticani»

l'antico nell'arte italiana. Da Federico II ad Andrea Pisano", si propone di presentare modelli, riferimenti culturali e artistici duecenteschi e antichi nei quali è vivo il senso della rinascita del gusto classico.

Simbolo di questo ritorno, che esprime il vigore di una coscienza nuova che s'innerva nell'opera di alcuni grandi artisti, potrebbe essere *L'invenzione della scultura (Fidia)* - ca 1338 - di Andrea Pisano (1290 ca. - dopo

1348), una formella proveniente dal campanile di Santa Maria del Fiore a Firenze, dove è raffigurato uno scultore all'opera, identificabile in Fidia, intento a scolpire una figura umana, come la nuova arte visse dello spirito, dell'"anima" dei grandi classici. Dove ha origine questo ritorno all'antico? I precedenti di questo straordinario fenomeno di ripresa dell'antico si colgono nella circolazione di un linguaggio figurativo diffuso già intorno al 1220-30 in un'am-

pia porzione dell'Europa francogermainica.

L'ampio, variegato e complesso capitolo italiano della rinascita duecentesca dell'antico si apre con Federico II (1194-1250), propugnatore indefesso del ritorno all'antico in chiave di potere.

Proprio a Castel del Monte, in quello straordinario edificio metafisico, dove tra le maestranze impegnate a erigerlo troviamo anche alcuni convertiti cistercensi, matura la personalità di Nicola Pisano (1220 - ca 1284), designato con il nome 'Nicola de Apulia' in alcuni documenti senesi.

Grazie alla sua non documentata e tuttavia certa attività, Castel del Monte si trasforma nel centro più pulsante di quella rinascita dell'antico che, tramite Nicola, si corrobora poi in Toscana, a contatto con un altro ambiente. In mostra sono presenti alcuni splendidi originali di Nicola, come la formella della fontana Maggiore di Perugia (progettata tra 1275 ed il 1278), compiuta insieme al figlio Giovanni, con *La lupa con*

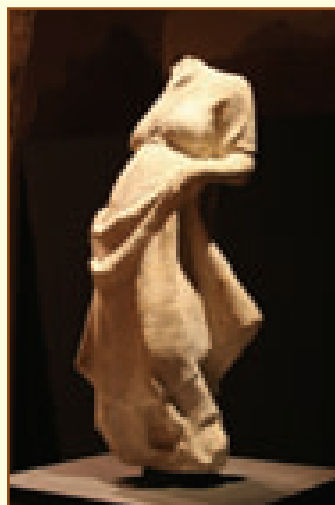
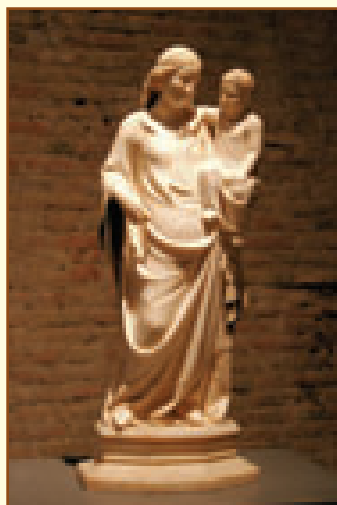
Figura femminile con brocca, Arnolfo di Cambio, sec XIII (1281), marmo di Carrara, Galleria Nazionale dell'Umbria, Perugia



Madonna con Bambino,
Andrea Pisano, marmo, Museo
dell'Opera del Duomo, Orvieto.

Romolo e Remo, Rea Silvia
(1278), *Madonna con il bam-
bino* (1305-1306), del Museo
Nazionale di San Matteo a
Pisa.

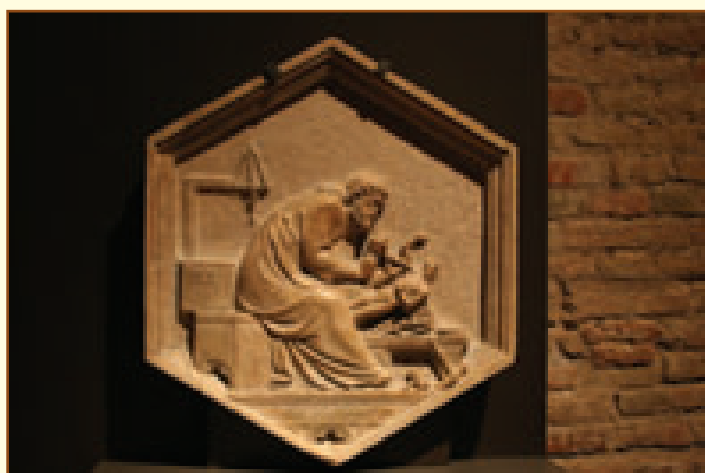
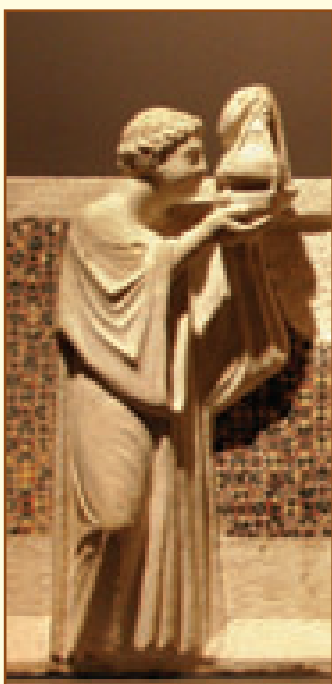
Presso Nicola si formò
Giovanni Pisano (1248 ca. –
dopo 1314), che, oltre ad esse-
re uno dei più grandi scultori
del Duecento, ebbe il coraggio
di interpretare l'antico in
modo del tutto personale:
come fonte inesauribile d'ispi-
razione di una concezione
drammatica della figura
umana. Discepolo di Nicola fu



Danzatrice, Giovanni Pisano,
Museo dell'Opera del Duomo,
Pisa.

produzione disseminata tra
Roma, Perugia, Firenze, mette
in scena una stupenda sintesi
d'antichità romana, paleocri-
stiana ed etrusca, che si coniuga
con la verità del gotico. La
vediamo nei rilievi della per-
duta fontana "in pede fori" di
Perugia, così come nelle scul-
ture della facciata di Santa
Maria del Fiore. Qui *Cristo e
l'Animula della Vergine* (XIII
secolo, ultimo decennio),
opera di un aiuto di Arnolfo in
forte sintonia col maestro.
Sempre di Arnolfo sarà pre-

*«Nella mostra la pittura romana tra Due e Trecento
è testimoniata da alcuni meravigliosi dipinti
uno dei quali è il Volto del Redentore (XIV sec.),
conservato nel Collegio Teutonico e attribuito a
Pietro Cavallini (1273 – 1321) da Federico Zeri,
cui questa rassegna è dedicata
nel decimo anniversario della morte»*



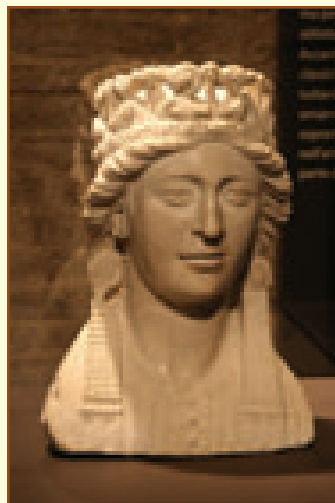
anche Arnolfo di Cambio
(1240/1245 - dopo il 1302),
scultore e architetto originario
di Colle Valdelsa ai confini
dell'Etruria. Nella sua copiosa

sente in mostra proveniente da
Perugia l'*Assetata con brocca*
(ca 1278), da Roma la *Lastra
con teoria funeraria dalla
tomba del Card. Annibaldi*
(1276). Il nome di Arnolfo
richiama inoltre il problema
della cultura a Roma, e nella
mostra la pittura romana tra
Due e Trecento è testimoniata
da alcuni meravigliosi dipinti
uno dei quali è il *Volto del
Redentore* (XIV sec.), conser-
vato nel Collegio Teutonico e
attribuito a Pietro Cavallini
(1273 – 1321) da Federico
Zeri, cui questa rassegna è
dedicata nel decimo anniver-
sario della morte.

*Testa di Cristo e l'Animula della
Vergine*, sec XIV, marmo,
Museo dell'Opera di Santa
Maria del Fiore, Firenze.

A dx: *Busto di donna diadema-
ta (Busto di Sigilgaida)*, Nicola
da Foggia, 1272, marmo scol-
pito, Museo del Duomo,
Ravello.

Sopra. Lo scultore (Fidia),
Formella esagonale in marmo,
Andrea Pisano, 1337-1339,
marmo, Museo dell'Opera di
Santa Maria del Fiore, Firenze.



MANIFESTA / L'UNIVERSO DEL LAVORO CONTEMPORANEO

IERI LA CATENA DI MONTAGGIO OGGI LA FLESSIBILITÀ ESASPERATA

Gerardo Filiberto Dasi

A fronte di una fioritura spesso sterile di manifestazioni culturali, che non mettono radici nel suolo della città, mi piace lodare l'iniziativa privata di un gruppo di giovani artiste, che hanno allestito per un tempo troppo breve una mostra ammirevole. Perché -mi domando- mostre di così fresca e matura immaginazione vengono soffocate in programmazioni così serrate?

Flessibilità, precarietà ... Il mondo del lavoro contemporaneo si connota di aggettivi inquietanti, dove il comune denominatore è il sentimento dell'incertezza. La competitività globale e l'estrema finanziarizzazione dell'economia hanno reso il profitto delle imprese più difficile. Logico, ma non giustificato, che oltre all'innovazione tecnologica fosse proprio il lavoro, cioè la prestazione umana, ad essere posto al centro dell'attenzione.

Fuori dai luoghi comuni e dalle lezioni ottocentesche di stampo marxista, il lavoro continua tuttavia ad essere oggetto di riflessione: quale lavoro, quali garanzie, quali diritti, e così via. Bene ha fatto, perciò, l'Assessorato alle politiche del lavoro del Comune di Rimini a replicare per il secondo anno l'iniziativa 'Manifesta', una rassegna artistica che punta a focalizzare attraverso le immagini, le parole e le opere di donne e di uomini l'universo del lavoro contemporaneo. "Il concetto di precariato - scrivono i curatori - è ormai assimilato e assunto come regola per affiliarsi alla modernità, che richiede di essere flessibili



«A fronte di una fioritura spesso sterile di manifestazioni culturali, che non mettono radici nel suolo della città, mi piace lodare l'iniziativa privata di un gruppo di giovani artiste, che hanno allestito per un tempo troppo breve una mostra ammirevole. Perché -mi domando- mostre di così fresca e matura immaginazione vengono soffocate in programmazioni così serrate?»

«Le opere esposte sono il frutto di un anno di creatività e di idee esaltanti, nate dal talento delle 14 espositrici»

fino all'accettazione della rinuncia di quelle certezze sulle quali spingere il pensiero ad una progettazione, di un nucleo familiare o di un investimento personale". Parole sagge e meditate che sottendono il programma della rassegna che, dal 2 al 15 maggio, tra il Palazzo del Podestà, la Cineteca comunale e il Teatro degli Atti, ha sviluppato diversi 'percorsi' artistici. A partire dalla 'Stanza segreta', collettiva di opere di donne artiste, definito un 'labirinto di sensibilità' femminili.

Utilizzando le tecniche video e fotografiche, cinque giovani artisti dell'immagine propongono il progetto 'Requiem', una rivisitazione dell'ex corderia di Riserba, un esempio di archeologia industriale che rinvia ad un'età del lavoro ormai lontana e tuttavia ancora pulsante, come luogo storico e turistico. Si prosegue con la mostra fotografica 'L'altra metà del lavoro', dove domina il ritratto femminile delle donne nell'atto di prestare la loro opera. 'Fotomosse in concerto', gli spettacoli 'Underwork' e 'Particelle', i film 'Note di luglio' e 'Una storia comune' sono gli altri principali tasselli di questa rassegna. Dietro alla quale si cela una visione eminentemente politica: l'emancipazione femminile nel mondo del lavoro, ancorché aver compiuto un cammino di conquiste importanti, resta ancora una battaglia attuale. L'Istat ci informa che il rapporto degli stipendi medi delle donne rispetto a quelli degli uomini resta ancora diseguale a danno delle prime; nei luoghi del comando, si dice, le donne

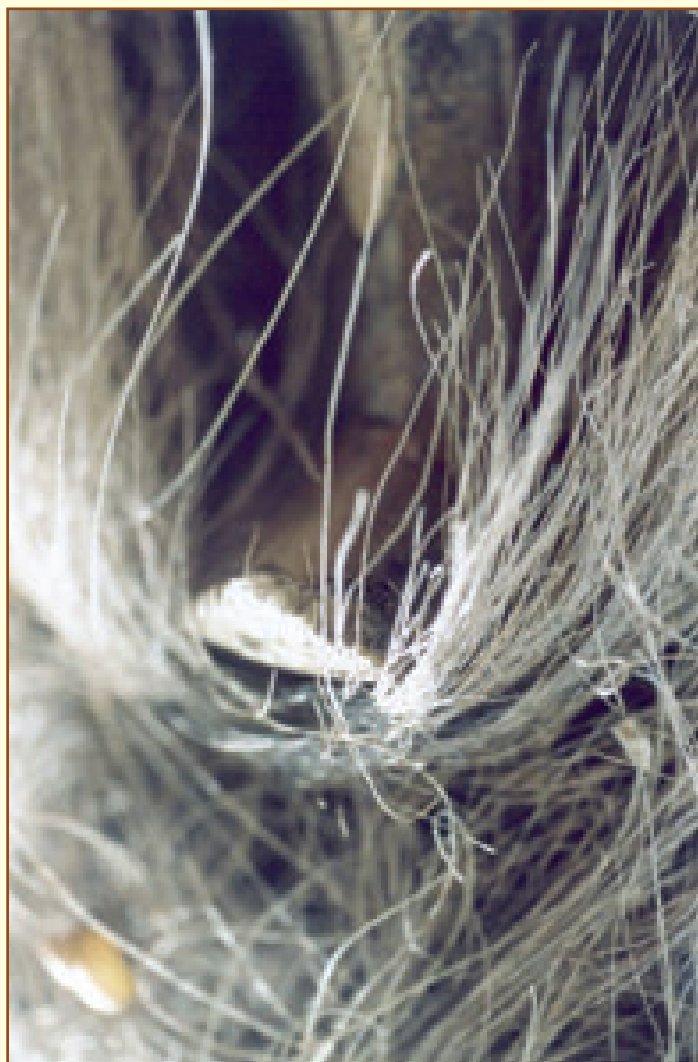


*«L'emancipazione
femminile
nel mondo del lavoro,
ancorché
aver compiuto
un cammino
di conquiste importanti,
resta ancora
una battaglia attuale...»*

sono sempre di più. Eppure, ci sono 'sancta sanctorum' dove continuano ad essere discriminate: affollano le redazioni dei giornali, delle quali sono ormai una componente essenziale e talvolta maggioritaria. Ma quante sono le donne direttore di un quotidiano in Italia? Nessuna dirige un grande giornale. Un caso, o una scelta? E così ai vertici delle grandi banche, delle società finanziarie, assicurative, e via dicendo. Vigeva ancora la regola che per una donna la carriera è un percorso più difficile e complesso rispetto a quello degli uomini. Una recente inchiesta pubblicata dal Corriere della Sera mostra come il doppio ruolo – donna che lavora, donna madre – procuri stress importanti in un numero crescente di soggetti, fino a cronicizzate malattie di origine psicosomatica di cui si parla poco: per pudore e per disinteresse del sistema sanitario, degli uomini e delle donne stesse.

Se gli anni '80 sono stati il decennio della celebrazione dell'innovazione, gli anni '90 quelli della finanza, il decennio attuale si configura come quello del lavoro. Cosa è diventato e cosa diventerà questa componente fondamentale della nostra vita? Quale significato è destinato ad assumere nell'esistenza di

*Trame e labirinti
di Cristina Bellini*



*...L'Istat
ci informa
che il rapporto
degli stipendi medi
delle donne
rispetto a quelli
degli uomini
resta ancora diseguale
a danno delle prime...»*

ciascuno di noi un lavoro sempre più precario e immateriale? Se l'analisi del rapporto tra capitale e lavoro non risolve ormai tutte le domande del contesto attuale, è altresì vero che prepotentemente un 'antico' concetto torna alla ribalta: l'alienazione. Se una volta era la catena di montaggio a condannare il povero Charlot schiacciato negli ingranaggi della macchina di 'Tempi moderni', oggi è la flessibilità esasperata a stritolare dentro i meccanismi tutti psicologici dell'incertezza. L'alienazione è, dunque, sempre più introiettata dal mondo del lavoro, ne è parte costitutiva. Che fare? Le condizioni storiche ed ideologiche di una liberazione affidata ad utopie rivoluzionarie non ci sono più. E' rimasto però il problema: lavorare male, vuol dire vivere male. La sensazione, oggi, è che di fronte a tutto ciò regni lo spirito di rassegnazione. Le opere esposte sono il frutto di un anno di creatività e di idee esaltanti, nate dal talento delle 14 fanciulle espositrici, nonché dalla gioia di vivere che alimenta la giovane fucina di: Maria Cristina Ballestracci, Cristina Bellini, Debora Branchi, Meris Cenni, Cecilia Coppola, Federica Giorgetti, Ana Hillar, Michaela Iagulli, Ilaria Margotti, Simona Rinciari, Maddalena Rossetti, Natascia Tassinari, Cinzia Verni, Patrizia Zelano.

LE 'GROTTE TUFACEE' DI RIMINI, SANTARCANGELO, CATTOLICA, SALUDECIO, MONDAINO...

MODELLI CATACOMBALI

Giovanni Rimondini

Le "grotte tufacee" di Rimini, Santarcangelo, Cattolica, Saludecio, Mondaino e di altri luoghi della provincia di Rimini, romagnoli e marchigiani, come è stato affermato dallo scrivente e da un convegno di specialisti assortiti a Santarcangelo nel 1988, sono cantine per la conservazione del vino, alcune di struttura architettonica sorprendentemente 'aulica', che risalgono, con qualche rara eccezione, ai primi del Seicento, al Settecento e soprattutto all'Ottocento. Non è raro trovare strutture edilizie 'funzionali', destinate alla custodia delle derrate e delle bevande e persino degli animali grossi, disegnate dagli architetti o in linguaggio architettonico alto: stalle per bovini divise in tre navatelle con colonne e capitelli di spoglio, stalle per cavalli con postazioni in legno massello, articolate con paraste e trabeazioni, non meno eleganti e costose degli stalli nei cori delle chiese per canonici o monaci ricchi. Il grano nelle 'fosse' -di origini preistoriche- e il vino nelle 'grotte' sotterranee non mancano poi di richiami alla sacralità di questi alimenti nella nostra cultura sia in epoca classica che cristiana: Cerere con Proserpina e il Grano sepolto nella Terra, Dioniso e il Vino inebriante, Cristo e il Pane e il Vino eucaristici. Le "grotte" testimoniano una cultura del vino, diffusa nelle molte osterie della città e dei paesi, fino all'avvento dagli States americani proibizionisti dei bar con le loro bevande

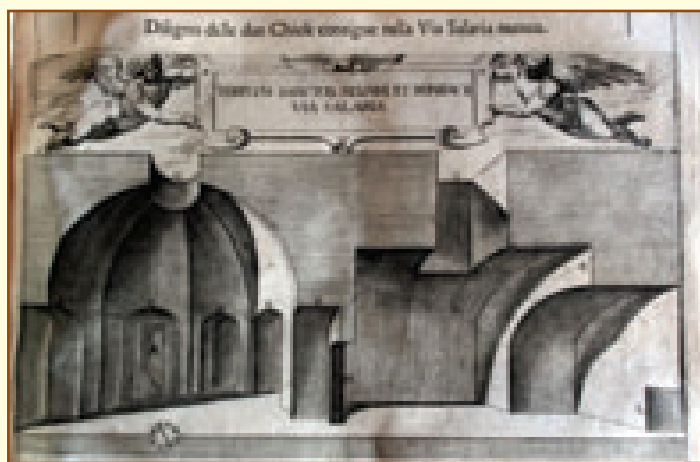
Antonio Bosio: "Cubiculum" delle catacombe della via Salaria.

Sopra. Covignano, Grotte dei Romiti, sec. XVII. (foto di Marcello Cartoceti)



analcoliche e superalcoliche nel periodo tra le due guerre mondiali. Queste strutture sotterranee sono formate da corridoi muniti di loculi per le botti -di cui rimangono le travi d'appoggio-, ma alcune sono state progettate, mediante strut-

ture combinate con mattoni di cotto, con cupole, absidiole, sale circolari o poligonali, pareti decorate, piante a graticola da richiamare le ricostruzioni fantasiose degli edifici romani del Campo Marzio incise dal Piranesi.



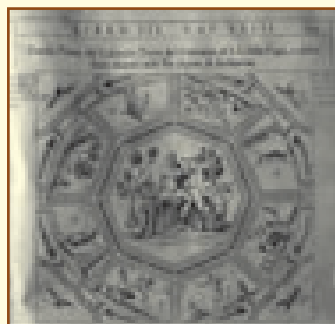
Negli anni quaranta, il santarcangiolese Renato Pedretti, già segretario comunale di Gatteo, nel benemerito intento di valorizzare le grotte di Santarcangelo, ebbe l'idea felice/infelice di spacciarle per catacombe cristiane. Inviò relazioni e fotografie di ambienti e di graffiti -*Cruz, Pax, Ave Maria*- di fattura decisamente sospetta ai maggiori studiosi di arte cristiana delle origini. Ne ebbe risposte contrastanti. Invitò allora i componenti del Consiglio Superiore delle Belle Arti e numerosi studiosi italiani ed europei a visitare le grotte di Santarcangelo, prima e dopo la seconda guerra mondiale. Finalmente il Pedretti ottenne l'iscrizione delle grotte nell'elenco dei monumenti da salvaguardare. Il risultato di questi consulti fu pubblicato dal Pedretti in diversi saggi degli anni cinquanta: le grotte sarebbero state riconosciute da vari luminari come luoghi di culto e di sepoltura etruschi e celtici -senza neanche l'ombra di un cadavere o di un loculo mortuario-, luoghi di culto di Mitra, catacombe cristiane e monasteri basiliani o tardo bizantini. Nel 1996 fu pubblicato uno studio sulle grotte di Cattolica, in particolare su una bellissima struttura ipogea con sala ottagonale sorretta da un pilastro centrale. Le sorprendenti forme auliche delle grotte di Cattolica -scavate nell'argilla- dapprima non vennero collegate ad un uso funzionale ma furono identificate con "arsenali bizantini". Le ricerche di Oreste Delucca e Patrizia Bebi intraprese per il convegno santarcangiolese del 1988 e in seguito per la pubblicazione cattolichina, con l'esplorazione sistematica degli archivi notari-

Santarcangelo,
Grotte delle Clarisse.

Al centro. Antonio Bosio,
"Roma sotterranea",
rappresentazione di Orfeo,
figura mitologica rappresen-
tante Cristo, da confrontare col
mosaico pavimentale della
"Domus del chirurgo".

A destra Antonio Bosio:
Frontespizio di
"Roma sotterranea",
Roma, 1632.

Sotto. Antonio Bosio:
scavatori di catacombe.



«Alcune di queste strutture sotterranee sono state progettate con mattoni di cotto, con cupole, absidiole, sale circolari o poligonali, pareti decorate, piante a graticola da richiamare le ricostruzioni fantasiose degli edifici romani del Campo Marzio incise dal Piranesi»

arenariae erano scavate con facilità nella tenera arenaria –una roccia che è quasi sabbia- e nel tenero ‘tufo’. Alla fine del Cinquecento le catacombe cristiane erano state riscoperte come concrete testimonianze della primitiva chiesa dei martiri, argomento di peso nella polemica antiprotestante, e la scoperta di alcuni corpi santi

eccellenti, come quello di Santa Lucia, aveva fissato definitivamente l'interesse per le catacombe delle autorità ecclesiastiche e dei pellegrini.

Il volume del Bosio è ricchissimo di incisioni e illustra per la prima volta, con ricchezza di informazioni erudite, tutto il patrimonio iconografico della

«Le ricerche di Oreste Delucca e Patrizia Bebi intraprese per il convegno santarcangiolese del 1988 e in seguito per la pubblicazione cattolichina, con l'esplorazione sistematica degli archivi notarili, hanno rivelato l'identità delle grotte quali ambienti per la conservazione del vino –mentre la vinificazione sarebbe avvenuta in altri ambienti di superficie»



li, hanno rivelato l'identità delle grotte quali ambienti per la conservazione del vino –mentre la vinificazione sarebbe avvenuta in altri ambienti di superficie. Un'indagine sui paramenti di cotto delle grotte di Cattolica, affidata a Paola Novara, ha escluso cronologie antiche, anteriori al '500, e una ricerca scientifica sulle malte, a cura di Gian Carlo Grillini, non ha formulato ipotesi cronologiche.

Trattandosi di strutture architettoniche auliche, rimanevano da precisare le caratteristiche formali nei primi esemplari e l'evoluzione stilistica, ma bisognava anche trovare i modelli o le fonti di ispirazione. I modelli, si poteva intuire, erano certamente 'classici' e neoclassici, come quelli già citati del Piranesi. Ma prima del Piranesi a quale fonte di ispirazione si erano abbeverati gli architetti o i capomastri delle nostre grotte?

Una fonte di grande rilievo esiste ed è conservata sugli scaffali seicenteschi della Biblioteca Gambalunga di Rimini. Si tratta del monumentale volume del romano Antonio Bosio, intitolato *Roma sotterranea*, edito nel 1632 e dedicato con numerose tavole incise alle catacombe di Roma. Queste vastissime necropoli cristiane si erano sostituite alle *arenariae*, luoghi di sepoltura pagani per cadaveri di gente comune, ancora in uso al tempo di Cicerone. Le

prima arte cristiana. Nel popolo delle figure sacre bibliche ed evangeliche illustrate si vedono anche i padroni di casa, cioè i rappresentanti della lobby dei becchini che scavavano e custodivano le catacombe. Sono ritratti con i ferri del mestiere: un badile, un piccone, una lampada a olio e a volte anche dei compassi. Con questi semplici strumenti è facilissimo scavare delle gallerie e dei *cubicula* nelle vene dell'arenaria e del tufo.

Non è certamente per caso che il riminese Michelangelo Tonti, fatto cardinale da Paolo V –il papa della statua di piazza Cavour- caduto in disgrazia, dopo aver governato Roma e la chiesa, ed esiliato a Cesena e a Rimini, abbia fatto costruire le prime grotte o cantine nella vena d'arenaria del colle Covignano, all'inizio del Seicento, sotto la sua villa. Famose sul Colle di Covignano, nella letteratura storica locale, sono le "grotte dei Romiti", non molto tempo fa riscoperte e restaurate dai soci dell'Arrsa. Ma le grotte più interessanti da esplorare sul Covignano sarebbero state quelle del lato verso la città dei ruderi dell'ex. Villa Belisardi-Palloni, nello scavo delle quali, come scrive Luigi Tonini, si era intercettato un pozzo sacro di epoca protostorica e romana con immagini e oggetti di culto. Purtroppo tutta quest'area interessante è soggetta a servitù militari e interdetta ai civili.

I NOSTRI EROI / VIRGINIO GADDONI (1895 -1964)

PLURIDECORATO DI MEDAGLIE E CROCI DI GUERRA AL VALOR MILITARE

TRA I PROTAGONISTI DELLA “BEFFA DI BUCCARI”

MARINAIO MOTORISTA DEI MITICI MAS

Gaetano Rossi

Siamo trenta d'una sorte,
e trentuno con la morte.
Eia, l'ultima! Alalà!

*Siamo trenta su tre gusci,
su tre tavole di ponte:
secco fegato, cuor duro,
cuoia dure, dura fronte,
mani macchine armi pronte
e la morte paro a paro.*

*Eia, carne del Carnaro!
Alalà!*

(Gabriele D'Annunzio, marzo 1918)

Così recitano i primi travolgenti versi della “Canzone del Quarnaro” che D'Annunzio scrisse nel trigesimo dell'impresa di Buccari cui aveva egli stesso partecipato aggiungendo all'eroismo dell'impresa portata a termine da trenta ardimentosi anche la beffa, col lasciar galleggianti nella rada spericolatamente violata tre bottiglie sigillate con nastri tricolori, ciascuna contenente un biglietto di sfida che certo dovette bruciare agli attoniti austriaci più dell'affondamento del piroscalo che i siluri dei MAS erano riusciti a centrare. Ed è a quei trenta uomini che questo mio articolo è dedicato sia perché protagonisti di una fra le più clamorose azioni delle marine di tutti i tempi, e quindi tutti quanti meritevoli di imperitura memoria, sia perché fra quei temerari possiamo orgogliosamente annoverare due dei “nostri”: Edmondo Turci della vicina Sant'Ermete e Virginio Gaddoni, riminese d'adozio-

Il MAS 96 esposto al Vittoriale degli Italiani.

Sopra: Il MAS 95 in navigazione. Virginio Gaddoni è l'ultimo a destra.



«I riminesi Gaddoni e Turci fanno parte, quali motoristi, della seconda squadriglia, comandata dal Capitano di fregata Costanzo Ciano, audace marinaio che non teme nulla e nessuno»

ne. Virginio Gaddoni nasce a Massalombarda il 17 dicembre 1895, ma la famiglia si trasferisce a Rimini quando lui ha appena pochi mesi. E' quindi un concittadino a pieno titolo.

Abbandona presto gli studi per andare “a bottega” da un fabbro per poi qualificarsi come aggiustatore meccanico e si trasferisce a Torino dove viene assunto alla FIAT. Chiamato

alle armi nel 1915, frequenta un corso di specializzazione per motoristi della Marina ed è primo su 120 aspiranti. Passa alle basi di Portoferraio e poi a Venezia, come motorista dei M.A.S. la cui sigla, a quel momento, riflette ancora quella meramente tecnica di “Motoscafi Anti Sommersibile” corrispondente al primo utilizzo per il quale questi piccoli mezzi veloci



erano stati ideati ⁽¹⁾. Nei primi anni di guerra prende parte a numerose azioni (tanto che verrà poi decorato con una prima Croce di Guerra al Valor Militare “perché imbarcato sui MAS partecipa a numerose imprese di guerra ed agguati nelle acque nemiche dimostrando sempre buone doti militari e marinaresche”) ma l'azione che segnerà per sempre la sua vita, anche per il rapporto di amicizia poi stretto con Gabriele D'Annunzio, è certamente quella ricordata dalla Storia come “La Beffa di Buccari”, che val certo la pena di ricordare insieme.

E' innanzitutto da dire che la guerra per mare, nell'Adriatico, assume fin da subito una caratteristica particolare. Gli Italiani hanno chiuso con sbarramenti di ogni sorta il Canale di Otranto, vigilato anche da navi di superficie, sottomarini, e dalla prima delle squadriglie dei MAS (costituita nel gennaio del 1916) al comando del Tenente di Vascello Alfredo Berardinelli –comandante in seconda, Ten. di Vascello Gennaro Pagano di Melitocche da Venezia (dove si costruiscono i MAS) viene trasferito nel basso Adriatico, a Brindisi e che si adopera per dar grattacapi al nemico violando ripetutamente il vigilantissimo porto di Durazzo ed affondandovi ripetutamente navigli (Lokrun, Galizia, Serajevo). La potente flotta austriaca è così costretta a poche uscite in squadra, non riuscirà mai ad entrare in Mediterraneo e, salvo i primissimi giorni di guerra (durante i quali costeggiò il litorale adriatico bombardando alcune



città fra le quali Rimini, per rispondere ad un'incursione che la torpediniera Zefiro aveva effettuato dentro Porto Buso dove aveva distrutto alcune strutture a colpi di cannone catturando l'intero presidio), uscirà un paio di volte dai porti di Trieste e di Pola solo per dare il proprio contributo al tentato sfondamento della linea del Piave (ma anche qui, senza riuscirvi, proprio per le temerarie incursioni dei piccoli MAS) (2).

L'Ammiraglio Thaon di Revel, Capo di SM della Marina, ha subito intuito che in tal situazione a poco vale predisporre piani strategici in vista di scontri delle flotte in alto mare, perché la flotta austriaca non pare propensa a prendere il largo. Meglio, allora, dar credito all'idea dell'Ing. Attilio Bisio, Direttore del Cantiere Navale di Venezia, che ha proposto di costruire barche armate, veloci e nello stesso tempo idonee a sopportar vibrazioni e brusche manovre, agili per incursioni e per vigilanza delle coste, inizialmente pensate per la caccia ai sommergibili e talmente minuscole da non costituire facile bersaglio.

Così, dopo che la prima squadriglia MAS ha dato tanta buona prova di sé al sud, ecco formarsi la seconda squadri-

«Date le dimensioni e le caratteristiche dei MAS, la specializzazione da motorista è una delle qualifiche più dure.

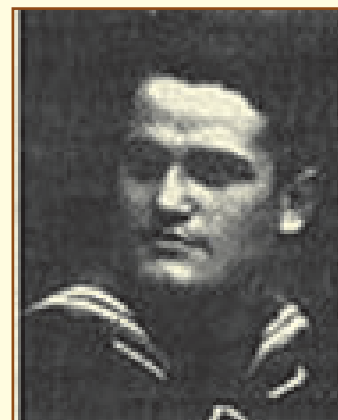
Si pensi che il vano motori, sottocoperta, è un locale angusto, stretto fra i due potenti motori da 260 cv l'uno realizzati dalla Isotta Fraschini»

glia, comandata dal Capitano di fregata Costanzo Ciano, audace marinaio che non teme nulla e nessuno.

Gaddoni e Turci ne fanno parte, quali motoristi, una delle specializzazioni che, date le dimensioni e caratteristiche dei mezzi, è fra le più dure. Si pensi che il vano motori, sottocoperta, è un locale angusto, stretto fra i due potenti motori da 260 cv l'uno realizzati dalla Isotta Fraschini. A volte succede che le pompe che comprimono l'aria nei serbatoi per consentirne l'afflusso regolare del carburante si guastino (quello dei guasti ai motori è un problema che spesso emergeva e natu-

ralmente nei momenti più delicati; e allora la vita di tutti dipendeva proprio dai motoristi, che dovevano saper presto e bene riparare l'avaria) ed i motoristi debbono sopperire pompando a mano con l'energia, l'accanimento ininterrotto e la vigorosa lena che il caso richiede.

In quel piccolo ambiente viene a mancare l'aria, i vapori dell'olio combusto e della benzina seccano la gola, il rumore è assordante nonostante le cuffie portavoce (che devono consentire di udire gli ordini trasmessi da un piccolo tubo flessibile collegato con l'esterno, e quindi non possono riparare le orecchie più di tanto); lo



sforzo è tremendo. Le pompe non possono esser lasciate un attimo. Capita che i motoristi (ed a Gaddoni e Turci capitò più di una volta) vengano a volte raccolti esanimi dopo che in un rientro precipitoso, accompagnato dalle cannonate austriache, sono rimasti ore a pompare freneticamente, senza che i comandanti sapessero dei loro immani, silenziosi sforzi.

Avviene quindi che sul finire del 1917 viene segnalata all'Ammiragliato la presenza di una grossa nave da guerra ed alcuni piroscafi nella baia di Buccari.

Buccari si trova al fondo del golfo del Quarnaro, dove l'Adriatico si insinua fra le coste orientali dell'Istria e l'isola di Cherso (Canale della Faresina) e giunge a bagnare Fiume; la piazzaforte di Porto Re è vicina e le sue potenti batterie vigilano sull'imboccatura della baia e sul canale Maltempo, che separa la terraferma dall'isola Veglia; in caso di allarme, dalle piazzeforti di Pola e di Lussino possono uscire in tempi rapidissimi le torpediniere austriache e per tagliare ogni eventuale uscita dal golfo; è ignoto quanti sbarramenti si dovranno superare, fra torpedini (mine sommerse), cavi d'acciaio, catene tese fra galleggianti e scogli; siamo, quindi, in pieno e munitissimo territorio nemico; le coste che i nostri dovranno sfiorare a poche decine di metri brulica-



Il Mas 15 del Comandante Rizzo.

In alto: Virginio Gaddoni alla fine degli anni Cinquanta e a dx nel 1918

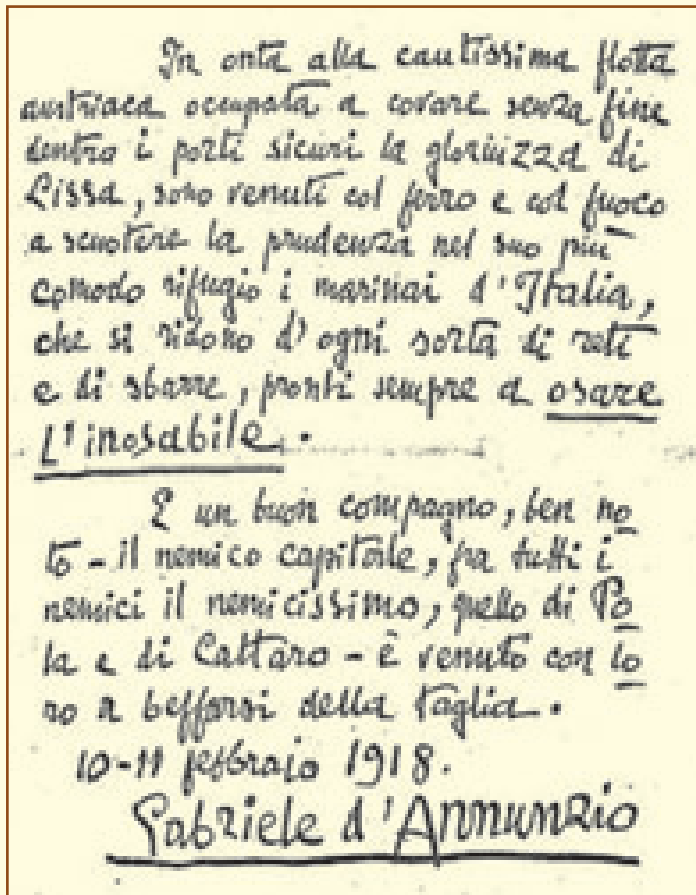
Il messaggio di D'Annunzio.

no di artiglierie, postazioni di mitragliatrici, posti di guardia; entrare in quel golfo è quindi come infilare una mano in un vespaio.

Gli austriaci si sentono sicuri; ma la nostra Marina ha già ripetutamente dimostrato di esser capace di azioni leggendarie. E anche questa lo fu.

Thaon di Revel ordina a Ciano di predisporre un piano per un'incursione. Gli si affianca il Capitano di Corvetta Luigi Rizzo, che è soprannominato "l'affondatore" per aver già mandato ai pesci, nel dicembre appena passato, la corazzata "Wien" violando il porto di Trieste, ove la corazzata era ormeggiata⁽³⁾.

Vengono armati tre MAS, scelti fra i più veloci, il 94, il 95 ed il 96. Persino D'Annunzio, che ben conosce l'ardimento dei "Masisti" e che ha già visto Turci a Brindisi all'epoca del forzamento del porto di Durazzo, chiede ed ottiene di far parte dell'impresa. L'obiettivo viene tenuto segreto fino all'ultimo momento. I marinai (10 per equipaggio) se lo vedono arrivare la mattina della partenza. Si rivolge a loro con un discorso che inorgoglisce ed infiamma, da par suo, che val la pena di riportare per intero: "Marinai, miei compagni, questa che noi stiamo per compiere è un'impresa di taciturni. Il silenzio è il nostro timoniere più fido. Perciò non conviene un lungo discorso a muovere in voi un coraggio che è già impaziente di misurarsi con il pericolo ignoto. Se vi dicessi dove andiamo, io credo che non vi potrei tenere dal battere una tarantella di allegrezza. Ma avete certo indovinato dalla cera del vostro Comandante, che questa volta getta il suo fegato più lontano che mai. Ora il suo fegato è il nostro; andiamo laggiù a ripigliarlo. Siamo un pugno di uomini su



«A volte succede che le pompe che comprimono l'aria nei serbatoi, per consentirne l'afflusso regolare del carburante si guastino; sta ai motoristi risolvere i problemi ... In quel piccolo ambiente viene a mancare l'aria, i vapori dell'olio combusto e della benzina seccano la gola, il rumore è assordante e lo sforzo è tremendo»

tre piccoli scafi. Più dei motori possono i cuori. Più dei siluri possono le volontà; e il vero treppiede della mitragliatrice è lo spirito di sacrificio. Da poppa a prua, ordigni ed armi, vigilanza e silenzio, niente altro. La notte è senza luna e noi non invociamo le stelle. V'è una sola costellazione per l'anima sola: la buona Causa. Per lasciare un segno al nemico portiamo con noi tre bottigliette, suggellate e coronate di fiamme tricolori. Le lasceremo a galla stanotte, laggiù nello specchio d'acqua incrinato, tra i rottami e i naufraghi che avremo colpito. In ognuna è racchiuso questo

cartello di scherno ... (v. riproduzione fotografica del messaggio autografo, ndr)... La nostra impresa è tanto audace che già questa partenza è una vittoria sopra la sorte. Per ciascuno di voi l'averla compiuta sarà un onore perpetuo. Domani il vostro nome dorato come il siluro e dritto come la sua traiettoria, traverserà l'aspettazione della Patria. Ciascuno di voi oggi deve dare non tutto sé ma più che tutto sé; deve operare non secondo le sue forze ma al di là delle sue forze. Lo giurate? Compagni, rispondetemi! All'unisono, quasi uno scoppio liberatorio dopo tale

appello, gli uomini e i comandanti prorompono in un unico grido: "Lo giuriamo! Viva l'Italia!" E allora D'Annunzio consegna ciascun marinaio una bandierina tricolore - come disse: "non più grande di un cuore umano", a rappresentare la comunione di ciascun partecipante con lo spirito della Patria. La promessa è questa: si torna tutti o nessuno!

Tutti tornano, o nessuno. Se non torna uno dei trenta torna quella del trentuno, quella che non ci spaventa, con in pugno la sementa da gittar nel solco avaro

Eia fondo del Quarnaro! Alalà!

E' il pomeriggio inoltrato del 10 febbraio. E' già scuro e le torpediniere hanno trainato i MAS, che devono risparmiare carburante per le molte miglia (quasi 90!) da percorrere in territorio nemico, sino all'imboccatura del canale della Faresina, dove si era incagliato il sommergibile "Giacinto Pullino", al comando del martire istriano Nazario Sauro catturato ed impiccato dagli austriaci. Durante la traversata D'Annunzio ha dato un'ulteriore contributo alla storia della marineria. Ha voluto cambiare l'acronimo latino che si voleva affiancato alla sigla militare (*Motum Aduvat Spes*) ideato dal "masista" Procaccini. Con un consueto lampo di genialità il Vate lo trasforma in *Memento Audere Semper* (ricorda di osare sempre) e questo motto, immediatamente trascritto su una tavoletta nello specchio di poppa del MAS 96 sul quale D'Annunzio è imbarcato insieme a Ciano e Rizzo (Turci, uno dei due motoristi, ne è testimone), è subito consegnato alla storia. Ma passiamo all'azione: E' mezzanotte; gli sbarramenti

207 CC



NUOVA PEUGEOT 207 COUPÉ CABRIOLET.
È RINATA UNA STELLA.



NUOVA PEUGEOT 207 COUPÉ CABRIOLET. ENERGIE INTENSE.

Nasce da 70 anni di tecnologia e innovazione. È la nuova Peugeot 207 Coupé Cabriolet, l'erede della prima Coupé Cabriolet al mondo: l'Eclipse. Tetto in metallo completamente automatico che si apre in soli 25 secondi. Linea fluida e sportiva con interni hi-tech, climatizzatore e configurazione 2+2. Prestazioni brillanti grazie ai motori benzina 1.6 16V 130 CV, 1.6 THP 16V 150 CV e Diesel 110 CV HDi con FAP**, il Filtro Attivo anti Particolato per circolare anche in caso di blocco del traffico. Massima sicurezza con cinque airbag, ABS ed ESP di serie.

DAL 1934, L'ORIGINALE COUPÉ CABRIOLET È PEUGEOT.

PEUGEOT partner TOTAL

Consumo carburante (litri/100 km) urbano di 8,8 e 10,5; extraurbano di 6,1 e 7,8; combinato di 6,2 e 7,2; emissioni CO₂ (g/km) di 139 e 171.



RUGGERI

RIMINI
Nuova Circonvallazione 28
tel. 0541-778.444

RICCIONE
Via del Lavoro 1
tel. 0541-606.466

mare estero 2008 - soggiorni, tours, fly & drive, safari

CONDOR

mareadama



mareadama **CONDOR**

Cuba Messico Santo Domingo



mareadama

estate

CONDOR



mareadama

estate

CONDOR

Kenya Zanzibar



mareadama

estate

CONDOR

www.condor.it



La rotta dei MAS verso la baia di Buccari.

Sotto: Reduci dell'impresa di Buccari presenziano all'inaugurazione di una strada a loro dedicata.

sono stati superati con ore di lavoro, nel più assoluto silenzio. I proiettori che sciabolano costantemente le acque non hanno individuato i tre minuscoli scafi. Nei vani motori dei rispettivi MAS Gaddoni (che è sul 95), Turci e gli altri motoristi grondano sudore e faticano a respirare. Si azionano i motori elettrici dei quali i MAS sono dotati per le fasi più delicate, quando operano sottocosta; ma il ronzio è inevitabile nonostante i già angusti vani siano stati "insonorizzati" con materassi che riducono ancor più il poco spazio a disposizione. Si passa sotto Porto Re, imboccando la baia di Buccari che in quel punto è larga sì e no 500 metri. Se fossero scoperti ora nessuno avrebbe scampo. Da terra, nel buio, una voce grida "Wer da?" Con freddezza Ciano risponde: "Fischer" (pescatore)... "Gut" risponde l'anonima sentinella. Tutti trattengono il respiro. Lentamente i tre MAS si avvicinano alle sagome scure di alcune navi. Giunti a 300 metri il caposquadra MAS 96 prende posizione puntando la prua contro una di quelle ombre e Ciano ordina, finalmente, "fuori a sinistra"! Un tonfo ed il siluro inizia la sua corsa. Il MAS, alleggerito di quel peso aggan- ciato alle tenaglie che sporgono fuoribordo sbanda a destra ed i motoristi, nel buio del vano motori, rotolano uno sull'altro. Segue il lancio di tutti gli altri siluri ed il MAS recupera l'assetto. Dopo pochi secondi un cupo boato ed un improvviso bagliore confermano che, superate le reti di protezione, almeno uno è giunto a segno: una nave è colpita e sta affondando! Dopo un attimo di euforia si riaccen-



«Le pompe dei MAS non possono esser lasciate un attimo. Capita che i motoristi (ed a Gaddoni e Turci capitò più di una volta) vengano a volte raccolti esanimi dopo che in un rientro precipitoso, accompagnato dalle cannonate austriache, sono rimasti ore a pompare freneticamente, senza che i comandanti sapessero dei loro immani, silenziosi sforzi»

dono i motori a scoppio e si vira verso l'uscita dalla baia fatti segno da imprecise raffiche di mitragliatrici mentre passano il canale della Faresina. D'Annunzio lancia in mare le tre bottiglie col messaggio di scherno che verrà poi ritrovato il mattino

successivo. Gli austriaci sono sgomenti; non capiscono bene da dove venga l'attacco. A quel punto, scrutando nel buio, Ciano si accorge che uno dei tre MAS, il 94, manca all'appello. Si fermano i motori e si resta in ascolto; ma poiché nulla si ode, il



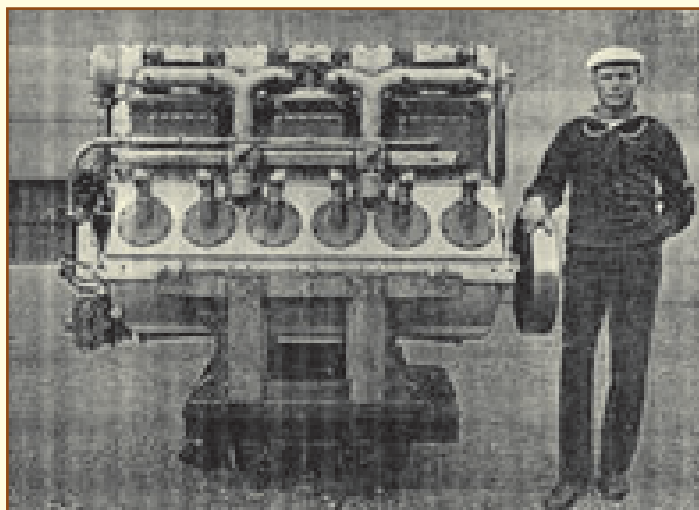
Comandante ordina di invertire la rotta ("tutti o nessuno" aveva detto D'Annunzio e i trenta uomini l'avevano giurato): i due MAS, con incredibile audacia degli equipaggi, ritornano nella baia e vi incrociano a tutta velocità per un'ora, sfuggendo ai colpi nemici. Del 94 nessuna traccia; vuol dire che è riuscito ad uscire per altra rotta; si riparte, e per la quarta volta i MAS sfilano sotto le batterie costiere senza che nessuna riesca a colpirli; fuori dalle acque nemiche ritrovano il terzo MAS ed in squadra puntano su Ancona (mentre gli austriaci, fatte uscire le torpediniere, li cercano sulla rotta per Venezia) dove giungono la mattina del 11 febbraio 1918 ricevendo immediato l'elogio del Capo di Stato Maggiore, anticipatore delle meritate decorazioni per l'audacissima azione. I trenta non si dimenticheranno più. I vincoli profondi nati dall'immane pericolo affrontato insieme li uniranno per sempre. Gaddoni e Turci rimarranno legati da fraterna amicizia con il Vate, fino alla sua morte, avvenuta nel 1938, essendo spesso suoi ospiti al Vittoriale (Turci fu anche chiamato a formare l'equipaggio del MAS 96 che il Governo donò a D'Annunzio in memoria della Beffa, ed a bordo del quale il Poeta amava sovente solcare le acque del Garda). Nel 1960 Gaddoni organizzò proprio a Rimini un raduno dei superstiti pro erezione di un monumento a Gabriele D'Annunzio, che poi non si fece. A Gaddoni, cui la Marina intitolò poi la caserma di Fano, fu concessa una prima medaglia di bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: "Facente parte dell'equipaggio di unità sottili che eseguirono un audace attacco al naviglio nemico nella lontana e munita Baia di Buccari, si distingueva per sereno ardimento" (10-11 febbraio 1918).

Edmondo Turci. Turci fu il riminese che scortò il primo motore Isotta Fraschini, destinato al MAS 1, dalla fabbrica di Milano all'Arsenale di Venezia.

Appena nel maggio successivo veniva nuovamente decorato con medaglia di bronzo al valor Militare "per aver partecipato con abnegazione, sereno coraggio e fervido entusiasmo al forzamento della piazza forte nemica di Pola" e per altre azioni parimenti arduamente ottenne anche tre Croci di Guerra al Valor Militare.

Nel più recente dopoguerra, molto si impegnò nella città, dedicando la sua vita di pensionato alla poesia dialettale ed allo sviluppo delle Associazioni combattentistiche. Si spense a Rimini il 3 novembre 1964.

Il MAS 96 esposto al Vittoriale degli Italiani.



«Gaddoni e Turci rimarranno legati da fraterna amicizia con il Vate, fino alla sua morte, avvenuta nel 1938, essendo spesso suoi ospiti al Vittoriale. Nel 1960 Gaddoni organizzò proprio a Rimini un raduno dei superstiti pro erezione di un monumento a Gabriele D'Annunzio, che poi non si fece»

Note

1) Inizialmente la sigla stava per Motobarca Armata Svan (dal nome della fabbrica veneziana che li produceva).

2) In due episodi la potente flotta Imperiale, uscita in squadra (due corazzate oltre a una decina di CT di scorta) una prima volta per appoggiare l'avanzata austriaca verso Venezia colpendo dal mare con le potenti artiglierie di cui disponevano, le più modeste batterie dei Reggimenti di Marina, impie-

gate a terra (Cortellazzo) e la seconda volta per tentare di forzare lo sbarramento di Otranto, venne messa in fuga dai piccoli, temutissimi MAS al comando di Ciano (16 novembre 1917) e Rizzo, che a Premuda (10 giugno 1918) riuscì a centrare con due siluri la corazzata "Santo Stefano" causandone l'affondamento.

3) Il 10 dicembre del 1917, al comando del tenente di Vascello Luigi Rizzo, il MAS 9 riuscì a superare, avvalendosi delle cesoie

idrauliche in dotazione, gli sbarramenti posti a difesa del porto di Trieste (precedenti esperimenti condotti con singolari mezzi "saltatori" quali il "Grillo", la "Cavalletta" e la "Locusta" non avevano avuto fortuna), si avvicinò alla corazzata "Wien" e lanciò i due siluri dei quali il MAS era normalmente armato colpendola in pieno e causandone, anche in questo caso, il rapido affondamento. L'ultima eclatante azione dei "masisti" fu l'affondamento della

poderosa corazzata "Viribus Unitis" (notte del 31 ottobre 1918) anche se in tal caso non furono utilizzati dei MAS se non per la manovra di avvicinamento agli sbarramenti (5 in totale!), ma delle "mignatte" magnetiche, portate a nuoto da ardimentosi sommozzatori (Raffaele Paolucci, Raffaele Rossetti) fin sotto la nave nemica ed applicate con magneti. Si trattava dei precursori dei famosi "maiali" impiegati nella II GM.

IL SACRIFICIO DI SANGUE DELLA "GRANDE GUERRA"

Si possono calcolare in quasi 9 milioni il numero dei soldati ed in oltre sei milioni il numero dei civili morti nella "Grande guerra" fra le due parti ed in più di 20 milioni il numero dei feriti. L'Italia ebbe oltre 680.000 caduti.

I MORTI. I morti italiani per diretta causa di guerra si calcolano intorno a 680.000, ma bisogna aggiungerli -sia pure basandosi su acuti metodi di stima - una quota almeno della mortalità verificatasi nella popolazione per concause di guerra, raggiungendo così la cifra di circa 750.000 vite umane. Di questi circa 6.000 (3700 per fatti bellici e 2.300 per malattia) appartengono alla R. Marina.

I FERITI. Circa i feriti occorre essere assai prudenti, dar cifre senza circondarle da premesse sul concetto di gravità della lesione ossia della necessità o meno nonché della durata della degenza in luogo di cura. I feriti passati per ospedali e ospedalletti, ossia quelli di una certa gravità (moltissimi tornarono

infatti dai posti di medicazione e sezioni sanità ai Corpi) si calcolano nel numero di 1.050.000; i più gravi fra i superstiti, ossia gli invalidi e i mutilati di guerra con una menomazione fisica non inferiore al 10 per cento della capacità lavorativa, si accertarono in 463.000. I grandi invalidi, quelli aventi diritto all'assegno di superinvalidità erano, al 30 giugno 1926, 14.114 dei quali 9.040 tubercolosi, 2.632 dementi, 1.466 ciechi, 619 lesionati del sistema nervoso, grandi amputati 327. Gli ammalati in una guerra così lunga e piena di disagi sommarono ad una cifra più che doppia dei feriti (2.500.000) sicché le entrate in luoghi di cura, aggiungendovi le permanenze in osservazione per accertamenti medico-legali, superarono di certo i 5.000.000. Dalla tabella ufficiale redatta dal Ministero della Guerra. Risultano:

Popolazione maschile attiva: 12.133.460. Mobilitati 5.615.000. Morti dispersi: 750.000 (pari al 13,4% dei mobilitati ed al 6,2% della popolazione attiva).

LUCI DELLA RIBALTA / TATIANA PAVLOVA

FASCINO SLAVO

Manlio Masini

**«Il contrastato debutto,
al Politeama Riminese
nell'estate del 1925,
della grande
attrice russa»**

Un trionfo. Ma c'è anche chi lo contesta. E ritiene la protagonista una dilettante, disarmonica nella voce, incerta nella pronuncia, troppo propensa ad apparire più che ad essere. Stiamo parlando di Tatiana Pavlova, artista russa trasferitasi in Italia nel 1921 e a partire dal 1923 prima attrice di una propria équipe nella quale primeggiano il poliedrico Sabbatini e il giovane e promettente Cialente. Ma andiamo per ordine e raccontiamo i fatti.

Nell'estate del 1925 l'arena Ermete Novelli, quel "simpatico baraccone" che per una trentina d'anni ha allietato le serate del lido, è chiusa. Non essendo stato possibile praticarvi seri interventi di consolidamento o di restauro i tecnici l'hanno ritenuta inagibile. Del resto, mantenere in piedi ancora per qualche stagione indecenti impalcature e pericolanti gallerie sarebbe stato un affronto ai villeggianti e agli stessi riminesi che già da tempo consideravano il teatro di marina una "vecchia e indecorosa carcassa". Il municipio, che ha sentenziato la sua morte, ha predisposto i lavori di demolizione per la fine di agosto.

Senza il Novelli, spetta al Vittorio Emanuele e al Politeama Riminese il compito di sobbarcarsi tutto il "peso" della programmazione artistica estiva. Il primo mette in scena due opere liriche di sicuro gradimento popolare: *Rigoletto* e *Tosca*; il secondo concentra l'attività nella prosa: in luglio le compagnie Giachetti e Sainati, in agosto quelle dirette dalla Pavlova e dall'Almirante. Su Tatiana Pavlova, si indirizzano le aspettative degli appassionati di teatro. L'attrice è sulla cresta dell'onda; la sua popolarità è esplosa improvvi-

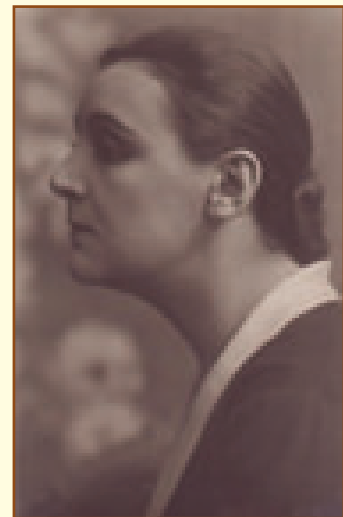
samente. Coccolata nei salotti dove si è ritagliata un ruolo di primadonna, è contesa da intellettuali e scrittori di teatro. Tutto di lei fa notizia: carattere, intuito, temperamento, persino quella dizione incompleta e incerta che la rende oltremodo affascinante. Non è bellissima, ma i fan sostengono che possiede il segreto di rendere interessanti anche i difetti. Il naso non perfetto, per esempio, si armonizza con la radiosità del sorriso e la lucentezza degli occhi, la profonda mobilità dei quali vivifica tutti i lineamenti del volto. Anche l'incedere cadenzato del corpo e i gesti troppo repentini delle mani, anziché emergere sulla scena nella loro disarmonia vengono accolti e accettati come aspetti caratteristici di una personalità fortemente passionale.

Sulla Pavlova, tuttavia, i critici esprimono pareri discordi. Molti le riconoscono una grande sensibilità scenica unita ad «uno sforzo geniale di rinnovamento e ad una intelligente ricerca interpretativa». «Ella non recita: parla -dicono i più ossequiosi-; non finge: vive». C'è persino chi vede in lei la rappresentante di un nuovo realismo psicologico e ne elogia i risvolti mistici dell'espressività artistica.

Ma non tutti gradiscono il «rinnovamento» proposto dalla russa. Alcuni ostinati tradizionalisti, legati alla recitazione di attrici dal temperamento latino come Emma Gramatica o Alda Borelli, la bistrattano reputandola una

dilettante, disarmonica nella voce, incerta nella pronuncia, discontinua nelle pause; scomposta negli atteggiamenti scenici e troppo distaccata dai personaggi che interpreta. Insomma i meno accondiscendenti rifiutano quello sfrenato desiderio di stupire e di piacere che c'è in lei giudicandolo alla stregua di un'incontenibile voglia di spettacolarizzare i sentimenti o peggio una smania di eccessivo protagonismo. Tanto da reputare la sua recitazione, seppure non priva di originalità, acerba, manierata, artificiosa e ripetitiva e da ritenere il successo che ottiene addirittura un fatto snobistico artatamente pilotato e ampliato dai critici. Ed è proprio questa scia di polemiche, che anticipa l'arrivo a Rimini della Pavlova, che suscita un clima di curiosità e di impaziente attesa.

Il debutto al Politeama avviene il primo agosto con *Sogno d'amore*. La sala è gremitissima. Nelle poltrone sotto il palco siedono i rappresentanti della stampa e i soliti saccenti con la puzza sotto il naso che pontificano di teatro, non inclini a farsi condizionare dai giornali e sempre pronti ad ingaggiare cervelotiche disquisizioni pur di trovare il pelo nell'uovo. All'inizio dello spettacolo si avverte un po' di nervosismo, come del resto succede alle "prime", ma poi il gradimento cresce e lo *charme* recitativo della slava comincia a conquistare la platea e a strappare i primi applausi. Con il prosieguo della commedia arrivano i battimani a scena aperta e alla fine non manca l'ovazione: dodici chiamate in un crescendo di entusiasmo prima di rimanere da sola a ricevere, sul proscenio, una pioggia di fiori. Il felice esito di quella prima, legittimato anche dai "lumina-



Tatiana Pavlova.
Sotto: il Politeama Riminese.

ri" della prima fila, fa entrare l'attrice nelle simpatie del pubblico riminese, che la seguirà con calore fino al 15 agosto apprezzando nella sua compagnia anche quell'insieme affiatato e ben assortito di interpreti. I piemoni si ripetono per *Zazà*, *Romanzo*, *La fata e il lupo*, *L'ufficiale della guardia* e soprattutto per *L'infedele*, cavallo di battaglia della Pavlova. Decisamente favorevole il giudizio critico de "L'Ausa" (8 agosto 1925); tiepido, anche se nel complesso positivo, quello del "Corriere padano" (16 agosto 1925) che pur stimando la *performance* dell'artista «misurata e convincente» non riesce a non sollevare qualche perplessità sul suo italiano stentato e sulla sua non perfetta «proprietà d'accenti».



NOTERELLE DELLA BARAFONDA

QUANDO PINO, FIGLIO DI "BURASCA", INCONTRÒ IL "GROSSO PESCE"

Guido Lucchini

Nel X ed XI secolo, il fiume Marecchia, allora denominato Ariminum, non ha ancora definito il suo alveo; ad ogni piena straripa là, dove i suoi argini sono più fragili e va a sfociare nell'Adriatico. Durante una delle sue consuete piene, inonda Ripa Rupta, l'odierna San Martino in Riparotta, località vicina a Santa Giustina. Le frequenti piene e gli straripamenti rendono paludoso il litorale da Torrepedrera a Rimini. Nel corso dei secoli il Marecchia disegna definitivamente il suo alveo: a levante nascerà l'attuale porto di Rimini, a ponente la zona chiamata Barafonda. I suoi primi abitanti, con il trascorrere del tempo, strappano alla palude spezzoni di terreni coltivabili ed alternano il lavoro della terra, alla pesca. I pescatori ancor prima delle reti usano attrezzature quali "è sminacul" (un raccogliitore di vongole in rete metallica), "è rabie" (una verga lunga m. 1,50 ca. dotata di punte per catturare le sogliole), strumenti semplici, oltre i diversi tipi di nasse. L'uomo di mare costruisce le prime imbarcazioni a remi e si fornisce di reti da lui stesso tramate. Nel primo novecento il villaggio diventa una comunità consistente, sempre più in espansione, tanto da indurre alcuni abitanti a recarsi in municipio per ottenere una denominazione per il nuovo insediamento. Gli impiegati suggeriscono il nome di un paese sudamerica-

Pescatori di vongole.

In alto: Il capodoglio arenato sulla spiaggia della Barafonda (da "La mia Rivabella" di Benito Colonna, ed. Chiamami Città).



*«Era l'alba di un giorno di aprile del 1943.
A poche decine di metri dalla riva,
un'inconsueta massa oscura spruzzava acqua
dal centro della testa.*

Si trattava di un enorme capodoglio...»

no, Barafonda, versione sostenuta dall'ultranovantenne Mimi Balducci della numerosa famiglia dei "Pignata" fra le prime ad insediarsi. Alcuni raccontano che la zona, ancora tanto paludosa, sia stata definita dagli abitanti "una bara che affonda": da qui il nome Barafonda, che si consolidò nel tempo. Nei primi decenni del Novecento, oltre alla pesca sempre più in evoluzione, alcuni indigeni danno inizio

ad una forma di turismo: installano le prime tende, promuovono il noleggio dei primi mosconi, affittano cabine in legno e costumi da bagno. Durante l'estate arrivano dalle città i primi "bagnanti" ai quali si locano i propri appartamenti e ci si ritira, per qualche mese, in capanne improvvisate. Gli abitanti della Barafonda, visto che questo piccolo turismo dà i suoi frutti, a suon di cambiali costrui-



scono le prime pensioni. Il mare diventa un amico benefico: dopo le consuete burrasche, lascia sulla spiaggia rifiuti di legna d'ogni tipo che i Barafondesi raccolgono e stendono al sole per ricavare un'ottima legna da ardere. Le basse maree permettono la raccolta di vongole, cannocchie e seppie che insieme al ricavato della "tratta" e dei "cugolli" (reti da posta), permettono una pesca modestamente redditizia. Molti abitanti trovano lavoro imbarcandosi per la pesca o su trabaccoli per il trasporto di legname dall'Italia alla Jugoslavia o viceversa, aiutati da braccianti o piccoli artigiani. Con lo sviluppo del turismo che si espande, a macchia d'olio, vengono alla ribalta i primi bagnini, i primi venditori ambulanti del luogo: "la Gigia di luevin", "Bartein" con il suo carretto di generi vari, trainato da un somarello sardo, "la Baieta", fruttivendola. Dagli anni quaranta il ritrovo per gli uomini è la trattoria-osteria della "Maria dla cantina", che riunisce i giocatori di bocce e di carte oltre agli assidui bevitori di vino. Fra questi è noto un certo Ranchi, carrettiere che era solito, come altri, segnare il costo della consumazione in un libretto custodito dal gestore. Si racconta che l'oste un giorno invita il suo cliente a saldare il debito: «Ranchi la pagina l'è pina»- (come dire: se vuoi pagare...). Ma Ranchi senza scomporsi risponde: «Se la pagina l'è pina, volta pagina». All'alba di un giorno di aprile del 1943. Pino Bignardi, figlio di Antonio Bignardi detto "Burasca" si reca sulla spiaggia e in moscone si dirige a



WWW.SWAROVSKI.COM

Caravita

Partner Boutique

C.so d'Augusto, 197/199

47900 Rimini (RN)

Tel. 0541 1833637

9.00-13.00 / 16.00-20.00

Dal lunedì al sabato



SWAROVSKI



Caffè Pascucci in fibra naturale, biodegradabile, priva di tossicità

PASCUCCI CASA www.pascucci.it info@pascucci.it tel. 0541 978524



BANCA DI RIMINI

Qui il tuo risparmio vale

4,40%*

sicuro, semplice, trasparente
anche a partire da soli **1.000 Euro**

CONTACI!

www.bancadirimini.it

* Tasso medio prima valida, al lordo della ritenuta fiscale pre-trasparenza imposta. Durata 60 mesi. Credito amministrato. Dalla seconda valida il prodotto di base e le relative condizioni applicative e disposizioni particolari presso le sedi e le filiali della banca, oppure consultabili sul sito www.bancadirimini.it

AZIENDE • PROFESSIONISTI

ZUCCHETTI

software con cervello



ad hoc
revolution

LE SOLUZIONI GESTIONALI
SCELTE DA OLTRE 25.000 AZIENDE

ad hoc
ENTERPRISE

Zucchetti Consulting è la società del gruppo Zucchetti specializzata nella fornitura di **sistemi informativi aziendali su misura per ogni tipo di impresa.**

Un approccio che valorizza i bisogni del cliente, la capacità di **coordinare, gestire e realizzare progetti** fanno di **Zucchetti Consulting** il partner ideale per aziende di qualsiasi dimensione sia commerciali che di produzione.

ZUCCHETTI
CONSULTING
LE SOLUZIONI CHE CREANO SUCCESSO

ad hoc
Glamour per aziende del settore
abbigliamento e calzature

Via Urbinati, 2
Bellaria Igea Marina (RN)

Tel. 0541/334.111 • info@zucchetticonsulting.com • www.zucchetti.it

BIAGIOTTI



40 anni
di esperienza

 **PULIZIE:**

- Uffici, enti pubblici e privati, condomini, ville, appartamenti
- Pareti esterne da smog e scritte • Vetrate esterne, tende a cappottine esterne

 **LAVAGGIO:**

- Tende interne • Moquettes e tappeti

Noleggio piattaforma aerea altezza 16 metri: Potature, vetrate alte, grondaie, ecc.

Via Clerici, 17 - 47900 RIMINI - Tel. (0541) **38 70 55** - Fax (0541) 388103 - www.cesa.it

poche decine di metri dalla battigia, per controllare i suoi "cugolli". Improvvisamente sente nelle vicinanze un misterioso sbruffo. Sorpreso si avvicina e nota un'inconsueta massa oscura che, oltre gli sbruffi, spruzza acqua dal centro della testa. Non gli occorre molto a capire che si tratta di un enorme pesce arenato a poche decine di metri dalla riva. Subito inforca i remi, si dirige sulla spiaggia per correre verso casa. Ad alta voce informa il padre dell'accaduto; ambedue si armano di corde ed altro, mentre io e la mia famiglia, vicini di casa, informiamo dell'avvenimento, i Barafondesi. Per me è un attimo seguire il cugino e lo zio verso la spiaggia. Mentre questi lega il capo di una corda ad un palo, io e Pino ci portiamo verso il "grosso pesce". Resto alla guida dei remi, mentre con l'altro capo della corda mio cugino si tuffa in prossimità della coda dell'animale, cercando di legarla come può. La sua esperienza di pescatore gli permette di riuscire nell'intento. La notizia della cattura del "grosso pesce" ovvero di un bel capodoglio, dilaga per tutta la Romagna, tanto che inizia ad arrivare alla Barafonda, gente con ogni mezzo.

S'improvvisano depositi di biciclette a pagamento, venditori ambulanti di ogni genere. Il pescatore di Rivabella, "Ragnon", con la sua batana (vongolara) porta gente a fare un giro attorno al grosso cetaceo. Con il cugino Pino sosto, come guardia giurata, ai fianchi del mammifero fino a quando non gli salto in gropa, per cavalcarlo a guisa di cavallo. L'emozione è straordinaria! Il capodoglio intanto "digrigna i denti", soffia acqua da un foro in mezzo alla testa. A riva si organizza il sistema per portarlo sulla battigia: una robusta corda viene legata al

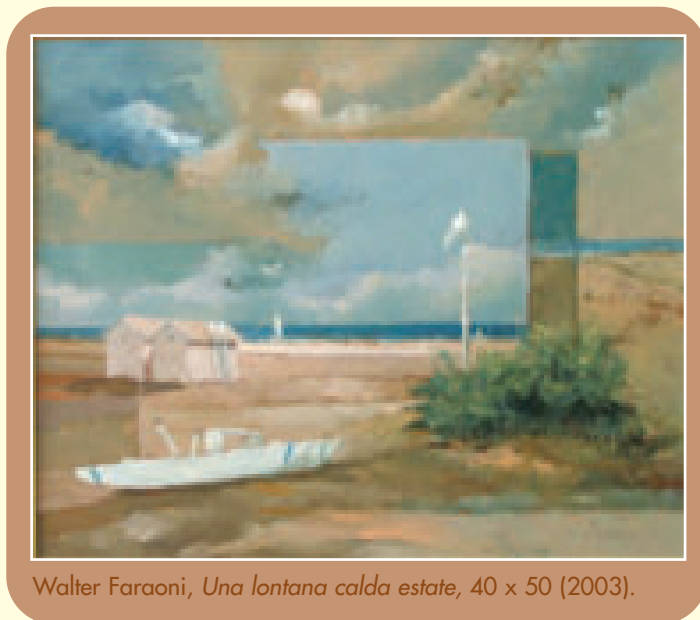


«La notizia della cattura del "grosso pesce" dilaga per tutta la Romagna, tanto che inizia ad arrivare alla Barafonda, gente con ogni mezzo. S'improvvisano depositi di biciclette a pagamento, venditori ambulanti di ogni genere. "Ragnon", con la sua batana (vongolara), porta gente a fare un giro attorno al cetaceo arenato»

«Autorità cittadine e militari maturano l'idea di uccidere "la bestia", invece di rimorchiarla e portarla al largo, alla vita.

Alcuni soldati, piazzata una mitragliatrice a prua di una vongolara, aprono il fuoco mirando alla testa.

Peccato che nessuno riprenda con una cinepresa la scena, così cruda da far rabbrivire per la squallida mattanza»



Walter Faraoni, *Una lontana calda estate*, 40 x 50 (2003).

giogo di un paio di buoi del vicino contadino. A questo mezzo di trasporto si unisce un centinaio di persone per collaborare all'impresa. "Il grosso pesce" si sente tirare per la coda, ma con questa dà una specie di sventagliata così robusta, che i buoi e la gente accorsa in aiuto, finiscono a terra. Il giorno successivo, il capodoglio è sempre al suo posto, arenato sempre più, perché muovendosi sprofonda ulteriormente nella sabbia. Autorità cittadine e militari maturano l'idea di uccidere "la bestia", invece di rimorchiarla e portarla al largo, alla vita. Alcuni militari, piazzata una mitragliatrice a prua di una vongolara, aprono il fuoco mirando alla testa. Peccato che nessuno riprenda con una cinepresa la scena, così cruda da far rabbrivire per la squallida mattanza. Il capodoglio durante l'esecuzione riesce ad alzare la coda immensa fuori dall'acqua, quasi un triste emblema della bieca sapienza umana. Il mare dal porto canale all'imboccatura del deviatore Marecchia si colora di rosso. Il giorno dopo per conto di un gruppo di studiosi dell'Istituto zoologico di Bologna, sono incaricato a misurare l'animale: dodici metri di lunghezza e otto di circonferenza: Il peso approssimativo viene calcolato intorno ai 70/80 quintali. Successivamente viene trascinato a riva. Poiché la putrefazione non tarda ad arrivare il capodoglio viene venduto ad un certo Malatesta che fabbrica sapone. E' tempo di guerra, il sapone è pressoché introvabile nei negozi, così molte donne del luogo riescono a portarsi a casa qualche tocco di cetaceo per farselo da sole. Il prodotto ottenuto è così maleodorante da trasferire il tanfo nei lenzuoli, nelle federe, in ogni capo di biancheria e per tanto tempo nelle case.

LA PIATTAFORMA SUL MARE (1919 - 1926)

INIZIA IL DECLINO

DOPO LA "GRANDE GUERRA" SCOMPAIONO LE TENDE DELLA FASCINOSA "PAGODA CINESE"

Manlio Masini

Dopo la *grande guerra*, per la piattaforma inizia un lento e inesorabile declino. Parliamone. Nel 1919 la Società Anonima Bagni di Rimini, responsabile della conduzione dello Stabilimento balneare, non volendo impegnarsi in spese ritenute "superflue", costruisce la piattaforma utilizzando il vecchio e ormai fradicio materiale di legno. Il risultato, naturalmente, è modesto: la struttura è piccola, sgangherata e non presenta nemmeno quel fascinoso insieme di tende della capricciosa «pagoda cinese», inutilizzabile dopo quattro anni di incuria. Il luogo, pur essendo disadorno e poco accogliente - addirittura «a scartamento ridotto», come scrive "L'Ausa" il 2 agosto di quella prima estate di pace-, «è frequentatissimo». I riminesi, però, non accettano quella bruttura, la ritengono uno «sconcio», e con la società balneare iniziano ad imbastire una lunga controversia condita di richieste e di proteste. Lo «sconcio», infatti, si ripeterà per otto stagioni, dato che la SABR gestirà l'industria dei bagni fino al maggio del 1927. A dare man forte agli incalliti nostalgici della piattaforma di un tempo ci pensa la stampa. Superando le divisioni politiche del momento e facendosi interpreti dei sentimenti della cittadinanza, i periodici riminesi insistono all'unisono affinché il luogo torni nello stato in cui si trovava prima della guerra; in alternativa a questa ipotesi, reclamano sostanziose migliorie: l'ampliamento, il riordino e la ripulitura del legname e soprattutto la sistemazione di un adeguato tendaggio. Per ottenere ciò la stampa utilizza, come

«Le insistenti critiche dei giornali rivolte a quell' "indecoroso baraccone", al di là delle tonalità grottesche della polemica, esprimono il grande amore che i cittadini nutrono per la piattaforma, già mito di alcune generazioni di bagnanti...»

«Unica nota dilettevole di quel "vetusto monumento" è il concertino pomeridiano, con le sue amabili musicchette che si spandono per la spiaggia»

vedremo, tutte le armi della dialettica giornalistica, comprese quelle dell'ironia e del sarcasmo. Va detto, però, che le insistenti critiche dei giornali, rivolte a quell'«indecoroso baraccone», al di là delle tonalità grottesche tipiche della polemica, esprimono il grande amore che i cittadini nutrono per la piattaforma, già mito di alcune generazioni di bagnanti. Ma andiamo con ordine e godiamoci la gustosa carrellata di lagnanze estrapolate, anno per anno, dalla cronaca riminese della calura.

«La piattaforma è ridotta in uno stato ridicolo tale che l'accesso si effettuerà, mare permettendolo», schernisce "Germinal" all'inizio della «burrascosa» estate del 1920, puntando particolarmente il dito sulle ampie feritoie del tavolato. Sempre in chiave scherzosa, il settimanale socialista propone di collocare dei cartelli segnaletici all'in-

gresso del sito con avvisi di questo genere: «Oggi vi è un po' di mareggiata, si avvertono le signore e le signorine di calzare alti stivali di cuoio, se non vorranno bagnarsi i piedi per accedere alla piattaforma» ("Germinal", 26 giugno 1920). Agli inconvenienti, denunciati durante le giornate di mare "imbronciato", si aggiungono quelli di tutti i giorni, dovuti alla mancanza di un adeguato pergolato che ripari dal sole. «La contemplazione del mare - lamenta "Cronache Azzurre" il 12 agosto 1920- non è possibile nelle ore calde, perché c'è ombra solo tra i leggi del concerto; nelle ore di concerto l'ombra occupabile si riduce a un palmo e quando alle sette termina il concerto, scompare anche il predetto palmo insieme con le misere tende che i bagnini, finito il servizio, tirano via rapidamente». C'è anche da dire che senza ombra le consumazioni vengono...

consumate dal sole prima ancora di arrivare ai clienti.

«Ogni anno la piattaforma diventa più piccola e più mostruosa!», brontola "L'Ausa" l'11 giugno 1921. «Se si continuerà di questo passo -aggiunge sconsolato il periodico- la Società Bagni, tra breve, impianterà un unico palo a ricordo dell'elegante ritrovo d'altri tempi, preferito dalla colonia bagnante!». A detta di "Germinal" la tanto vituperata Società Bagni non sente «il dovere di spendere per la piattaforma nemmeno quattro soldi in un po' di vernice» ("Germinal", 16 luglio 1921), e così facendo la lascia «diroccata e pericolante» ai «giusti sarcasmi dei forestieri e della cittadinanza» ("Germinal", 3 settembre 1921). Prendersela con i gestori di quell'isola malridotta è diventato una sorta di gioco di società. Chi più ne ha ne mette. Di imprecazioni.

Nell'estate del 1923 la piattaforma, tenacemente superstite «all'ira degli uomini e alle ingiurie delle intemperie» ("La Guida del bagnante", 15 giugno 1923), viene definita dal "Gazzettino Azzurro" «lo scheletro della spiaggia». Infatti, a osservarla bene, spiega il periodico, non è altro che «un'ossatura di tavole e di travi che -congiunte alla meglio- si reggono a stento l'una all'altra» ("Gazzettino Azzurro", 22 luglio 1923). Uno «scheletro», tuttavia, ancora ghignante, che sollecita tutti a por fine alla sua interminabile agonia.

Nel 1924 "L'Ausa" torna ad invocare il ripristino della «elegante e civettuola pagoda di un tempo» ("L'Ausa", 15 marzo 1924). Parole al vento.





Così come annualmente viene riproposta, la piattaforma sembra «quel capannone che usavano una volta i venditori di angurie» (“L’Ausa”, 25 ottobre 1924). Un capannone indecente e pericoloso, che necessita di tempestive rattoppature. «Non sarebbe possibile –si duole “La Prora” per l’ennesima volta il 9 luglio 1924- che la Società Bagni provvedesse a far inchiodare il traballante assito e a farne, almeno, turare i buchi». Lo stesso vergognoso inconveniente è additato un anno dopo da “L’Ausa” con due impietosi interrogativi: «Che si aspetta per mettere in ordine la piattaforma? Forse che qualche disgraziato, mettendo un piede in qualche buco dell’assito, sia condotto all’ospedale?» (“L’Ausa”, 13 giugno 1925).

Per il settimanale cattolico riminese la piattaforma è l’unico «punto nero» di una spiaggia che i riminesi considerano «la più bella del mondo» (“L’Ausa” il 20 giugno 1925). E non a caso “Rimini la più bella spiaggia del mondo” è la testata di un periodico balneare cittadino edito dal 1925 al 1929. Negli arguti *reportage* de “Il Goliardo” quel «punto nero» del litorale, come l’Innominato di manzoniana memoria, non è mai chiamato per nome, ma battezzato, di volta in volta con appellativi sempre differenti: sgangherataforma, indegnaforma, luridaforma, malvagiaforma, vergognosaforma, sopprimendaforma ... (si legga in proposito “Il Goliardo al mare” del 25

luglio 1925, 6 agosto 1925, 22 agosto 1925, 2 settembre 1925).

Il rinnovamento, che annualmente coinvolge Rimini e il suo lido, non sfiora la piattaforma. «Questo antico rudere -irride “Il Popolo di Romagna” il 9 maggio 1926-, appartenente ad un’epoca superata e sepolta, si ostina a mostrarsi alle nuove generazioni con una faccia tosta veramente iperbolica». Lo stesso giornale, il 27 giugno 1926, torna con eccessivo diletto a parlare della «preistorica ed antidiluviana carcassa». È stata montata al suo posto -spiega-, «pezzo per pezzo, tavola per tavola, senza dimenticare un chiodo rugginoso, senza abbandonare un legno crivellato di tarli... come un cimelio prezioso... con la polvere, i brandelli penzolanti e gli strappi».

Unica nota dilettevole di quel «vetusto monumento» è il concertino pomeridiano, con le sue amabili musicchette che si spandono per la spiaggia. Entriamo in questo argomento. Tutti i giorni, dalle 17 alle 19, gli assidui della piattaforma

vengono deliziati dal tradizionale concertino. Fino al 1923 l’orchestra che si esibisce su quel discusso tavolato è la stessa che suona nella terrazza a mare del Kursaal ed è diretta dal maestro Guido Sampaoli. Ma i tempi cambiano e anche la musica si adegua alle nuove mode e ai nuovi ritmi. Dal ‘24 al ‘27 il concertino lo tiene una simpatica jazz-band che rallegra gli habitués con una vivace sequenza di fox-trot, black-bottom e charleston. Quest’ultimo fa impazzire i giovani. E a proposito di giovani, sul tavolato non c’è più la distinta e aristocratica animazione del passato, quell’atmosfera da *belle époque* fatta di eleganza e buon gusto. Alla «mirabile esposizione estetica» dei primi anni del secolo, che li ha riuniti il fior-fiore dei bagnanti in un carosello di leggiadra finezza, si sostituisce una clientela più stravagante, espressione del nuovo clima scapigliato e dinamico, che ha nel divertimento, nella musica e soprattutto nel ballo i suoi nuovi punti di riferimento della vacanza.

Non a tutti piace questa rumorosa e abbronzata “fauna” estiva. “Il Goliardo” la tratteggia con ironia e a volte anche con disgusto. Da alcuni colpi di penna dei suoi redattori, assaporiamo il contesto della piattaforma dei primi anni Venti: «molta chincaglieria, signorine da marito, zitelle acide, ammalati di *spleen*, poeti mancati, sentimentali deprezzati, signore amanti... di musica, signori in cerca di corna» (“Il Goliardo al mare”, 28 luglio 1924). A questa bizzarra congrega di macchiette si aggiungono, poi, i rappresentanti dell’ultima generazione, i *gai viveur*, *bohemien* squattrinati, che entrano in piattaforma quando termina l’orchestra, «vale a dire quando cessa l’onere di quei dieci soldini di entrata» (“Gazzettino Azzurro”, 12 agosto 1923).

A volte la musica riprende anche dopo cena. Complice il borbottio delle onde e il buio che nasconde le magagne del tavolato, «la vasta rotonda galleggiante ed immobile» riacquista di sera il suo antico fascino e si popola di una moltitudine varia che «si abbandona al dolce amplesso del mare» con lo stesso incanto della magica e seducente atmosfera di un tempo (“La Guida del Bagnante”, 20 luglio 1924).

Alla direzione delle orchestre si succedono valenti maestri e tra questi meritano il ricordo, oltre al già citato Guido Sampaoli, anche Gustavo Ferroni e Arturo Migliorini.



LE DONNE DEI MALATESTI (8)

RENGARDA L'ADULTERA

Lara Fabbri

Ci son due donne vissute tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, cui i destini si legano tra loro tramite il medesimo matrimonio con Andrea Malatesti e la medesima fine per avvelenamento avvenuta ad opera del proprio padre.

Di una, Rengarda Alidosi prima moglie di Andrea Malatesti signore di Cesena, parleremo di seguito; dell'altra, Lucrezia Ordelauffi, la seconda moglie, nonché la sfortunata madre della famigerata Parisina, racconteremo nel prossimo numero.

Certo, è curioso notare che entrambe le mogli di questo signore fecero la stessa brutta fine, anche se per motivi diversi. È vero che ambedue furono generate da padri crudeli e disposti a tutto in nome dell'onore e del potere... In ogni caso viene lecito pensare che sposare quel Malatesti non portasse granché bene. Soprattutto se, come nel caso di Rengarda, si era pure lontani parenti.

Rengarda degli Alidosi di Imola si fece impalmare dal fratellastro della propria nonna, Andrea dei Malatesti di Cesena nel 1391. Il matrimonio ovviamente, fu fortemente voluto dalle due famiglie e per ottenerlo occorre la dispensa papale, dato che i due sposi erano consanguinei.

Il caso volle che a quei tempi il vescovo di Rimini fosse proprio un Malatesti, così non fu difficile per i due promessi ottenere il permesso di sposarsi dal vescovo Leale, incaricato dallo stesso Papa a dirimere la questione.

Come ho già detto in altre occasioni però, a pasticciar coi legami di sangue, contro natura, si va incontro ai guai... Così l'unione di Andrea e Rengarda non nacque tra i

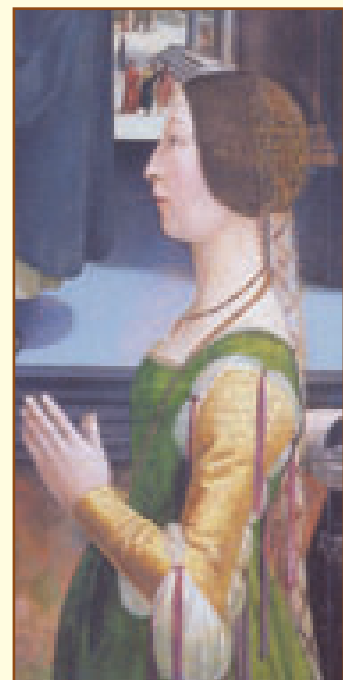
«Rengarda degli Alidosi di Imola si fece impalmare dal fratellastro della propria nonna, Andrea dei Malatesti di Cesena nel 1391. Il matrimonio fu fortemente voluto dalle due famiglie e per ottenerlo occorre la dispensa papale, dato che i due sposi erano consanguinei»

migliori auspici, anche perché lui si assentava spesso dal talamo per affari di guerra o questioni politiche. Fu durante una di queste “campagne” che, pare, la moglie si consolò altrove.

Ohi, sventurata donna, cosa osasti! Eppur sapevi che a quei tempi era lecito scorazzar tra le sottane solo a chi portava le

braghe! Con ciò non ti bastò un solo amante, almeno due (quelli che furono beccati) ne scegliești e con gran disinvoltura, tanto da farti scoprire... e miseramente finire.

Il 21 settembre del 1401, a Fano fu eseguito il solenne funerale di Rengarda Alidosi in Malatesti. Morta, si dice, avvelenata dal padre dopo essere stata scoperta dal marito in flagranza d'adulterio. La diceria popolare –suffragata da due storici locali- racconta che Andrea Malatesti sospettando della moglie, la fece controllare così da coglierla in fallo (ops! Quando si dice usare un gioco di parole) e senza darle nessuna avvisaglia della cosa, con una scusa qualunque, la mandò in visita nella cortina assieme alla fantesca ruffiana, dove il padre, opportunamente messo al corrente, decise di avvelenare entrambe per punire l'onta arrecata alle due famiglie. Sorte crudele toccò pure ai presunti amanti della fedifraga nobildonna, rinchiusi in una torre a morir di fame per ordine del marito



Particolare della pala di S. Vincenzo Ferreri di Domenico Ghirlandaio (1449-1494) (da G. Rimondini, *Le Donne dei Malatesta, Amore sangue santità, La Pieve, 2001*).

offeso. Il quale non dovette rimaner poi così traumatizzato, visto che si risposò almeno un altro paio di volte e due anni dopo la morte di Rengarda convolava a nuove nozze con Lucrezia degli Ordelauffi di Forlì.

Viene da pensare invece che quei due poveretti incarcerati e dimenticati, per ogni giorno passato in quella buia, umida e maleodorante torre, dovettero maledire ogni momento in cui cedettero alle grazie della loro signora.

«Andrea si assentava spesso dal talamo per affari di guerra. Durante una di queste “campagne”, la moglie si consolò altrove. Scoperta in flagranza d'adulterio dal marito, fu avvelenata dal padre»



LA MODERNITÀ DEL PASSATO

Alla Sala Umanistica “La nave va – Iniziative culturali” di Corso d'Augusto 76 interessante mostra delle acqueforti di David Deuchar dal titolo “La modernità del passato - Arte, gioco, mestieri e piaceri”. Il catalogo dell'opera grafica di Deuchar è stato curato da Alessandro Giovanardi.

GIOVANNI PASCOLI / I DUE FANCIULLI E LA LOTTA DI CLASSE SOCIALISTA UMANITARIO O PATRIOTTICO?

Romano Ricciotti

Il 6 aprile 1912 malgrado le cure del grande Augusto Murri, Giovanni Pascoli morì per un tumore al fegato. Aveva cinquantasette anni. Egli, come Carducci, come Oriani, fu uno dei profeti del Ventesimo Secolo. Alcuni, avendo il Poeta militato nel Partito Socialista per qualche breve tempo della sua gioventù, lo hanno catalogato nella schiera dei progressisti. La verità è un'altra.

Quando *I due fanciulli* era ancor fresca d'inchiostro, un critico scrisse: I due fanciulli «è opera che raggiunge l'arte sino a che parla della lotta dei fratellini, ma quando interviene la madre ed i bimbi fanno pace, l'arte scompare per il motivo praticistico ed extra estetico del finale».

Replicò Pascoli: «Se Lei non avesse letto anche quella parte terza, troverebbe tanta poesia nelle altre due? Rileggendo queste due, dopo aver letto la terza, può trovarle poetiche e sentire di poter fare a meno della terza perché sa che non si tratta solo di due fanciulli e di lor risse e di lor paci, ma dell'umanità. Oh! acconsento anch'io che molto meglio sarebbe se non si parlasse che dei due bimbi e della lor mamma, e s'intendesse senza il bisogno di altre spiegazioni del poeta, della lotta di classe, ma sarebbe stato ben difficile. E d'altra parte avrei perduto quell'ultima emozione che è la cosa più bella della non brutta poesia».

Nella terza parte della poesia si legge questa terzina che non piacque al critico, ma piacque sempre ai lettori: «Pace, fratelli! e fate che le braccia ch'ora o poi tenderete ai più vicini, non sappiano la lotta e la minaccia».

Il Poeta, nel momento dell'ini-

**«Gabriele d'Annunzio,
poeta che cantava su
ben diverse corde,
rese omaggio al Pascoli,
con una bella lettera:
“Mio caro Giovanni,
ti mando un giornale
su cui è stampata una
mia prosa che riguarda
i tuoi versi. Noi non ci
conosciamo di persona,
ma siamo amici
di lunga”...»**

zio della rivoluzione industriale in Italia (con annessa parziale giustificazione della lotta di classe), pone come superato il momento storico, e con un volo di mezzo secolo giunge alla naturale composizione della lotta materialista nella sintesi spirituale di Patria e Lavoro. Il concetto è più chiaro in un passo del discorso che Pascoli tenne nel giugno del 1900 all'Università di Messina, nel quale affermò che «secondo il suo dovere d'insegnante il quale ha compiuto la catarsi d'ogni passione politica- augurava all'Italia l'avvento del «socialismo patriottico».

Il Socialismo Patriottico, ecco la sostanza del grande travaglio moderno, il nocciolo d'una questione che molti posero, primo fra tutti Leone XIII con la grande Enciclica *Rerum Novarum*, seguita e confermata poi dalla *Quadragesimo Anno* di Pio XI.

Non era, quello di Pascoli, un ideale di Socialismo umanitario. Era la premonizione del superamento della lotta di classe. Il suo patriottismo

viene da alcuni presentato come espressione retorica di un sentimento imperialistico, frutto di un'ubriacatura nazionalista.

Soprattutto siffatti giudizi si riferiscono al discorso che Pascoli tenne al Teatro comunale di Barga il 21 novembre 1911 (pubblicato su «La Tribuna» del 27 novembre 1911) nel quale espresse la sua entusiastica adesione all'impresa libica.

Disse, Pascoli, in quell'occasione, le parole che tutti conosciamo: «La Grande Proletaria si è mossa. Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. [...] Il mondo li aveva presi a opra, i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male [...] Erano diventati un po' come i negri, in America, questi conazionali di colui che la scoprì; e come i negri ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, si linciavano. [...] Così queste opre tornavano in patria poveri come prima e peggio contenti di prima, o si perdevano oscuramente nei gorgi delle altre nazionalità. Ma la Grande Proletaria ha trovato luogo per loro [...] Là i lavoratori saranno, non l'opre, mal pagate mal pregiate mal nomate, degli stranieri, ma, nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori sul suo, sul terreno della patria; non dovranno, il nome della patria, a forza, abiturarlo, ma apriranno vie, colteranno terre, deriveranno acque, costruiranno case, faranno porti, sempre vedendo in alto agitato dall'immenso palpito del mare nostro il nostro tricolore. E non saranno rifiutati, come merce avariata, al primo



approdo; e non saranno espulsi, come masnadieri, alla prima loro protesta; e non saranno, al primo fallo d'un di loro, bracceggiati inseguiti accoppiati tutti, come bestie feroci. Veglieranno su loro le leggi alle quali diedero il loro voto. Vivranno liberi e sereni su quella terra che sarà una continuazione della terra nativa, con fraposta la strada vicinale del mare. Troveranno, come in patria, ogni tratto le vestigia dei grandi antenati. Anche là è Roma [...]».

Gabriele d'Annunzio, poeta che cantava su ben diverse corde, gli rese omaggio, con una bella lettera: «Mio caro Giovanni, ti mando un giornale su cui è stampata una mia prosa che riguarda i tuoi versi. Noi non ci conosciamo di persona, ma siamo amici di lunga. Perciò non ho esitato a rivolgerti il bel tu cordiale. Addio. Amami. Che la tua vena si conservi lucida e profonda per la gioia dei pochi». E —alludendo a d'Annunzio-Padre Luigi Pietrobono, grande scolio e insigne letterato, scrisse al «suo amatissimo Giovanni», nel maggio del 1911: «Sia benedetto Gabriele che ti capisce; ma quei così detti maestri non ti capiscono mai».

RAFFAELLO BALDINI (1924-2005)

NEL LABIRINTO DELLA NEVROSI

Aldo Magnani

Con Raffaello Baldini la poesia romagnola cambia voce e spessore, trasmigra nella contemporaneità. Voglio dire che il dialetto santarcangeloese offre una lingua contaminata dalle interferenze dell'italiano. In breve, ci si ritrova con un linguaggio che più non sa dire ciò che sia rimasto della purezza primitiva. A convalidare la tesi è il medesimo Baldini: «Quella gente oggi mescola il dialetto all'italiano semplicemente perché la realtà è cambiata».

Di lui avevo intercettato qualche pubblicazione nelle riviste regionali. Poi un giorno conobbi *Intercity* sulla pubblicazione "Poesia" edita da Crocetti. Fu una folgorazione. M'impossessai di quei versi come di un bene personale. Ora vengono proposti al pubblico nell'antologia "La voce dei poeti" presso l'editore Pazzini di Verucchio.

Prima di entrare nel merito delle composizioni, serve qualche informazione bibliografica. Nativo di Santarcangelo di Romagna (1924 - 2005), fece il noviziato culturale e letterario presso il sodalizio "E' circol de giudéizi", che significa "Il circolo dei matti". Matti, sì, però con il bernoccolo della creatività. Basta ricordare i compagni di cordata: Tonino Guerra, Rino Macrelli, Nino Pedretti, Gianni Fucci, Flavio Nicolini e altri di notevoli qualità artistiche. Nel 1955 si trasferì a Milano, città nella quale diede compimento al resto della vita. Dall'insegnamento si trasferisce al giornalismo presso il periodico *Panorama*. Ma l'istinto poetico si fa sentire smanioso e pregnante, in virtù del quale vedono la luce le raccolte: *E' solitèri* (1967); *La naiva* (1982); *Furistir* (1988); la sil-



«Con Raffaello Baldini il lato comico cammina a braccetto con il patetico e il drammatico. E' la tragicommedia pirandelliana in chiave Duemila»

loge *Ad nòta* (1995); *Te sònn* (2001); da ultimo, *Intercity* (2003). E' proprio su questa scrittura poetica, che può ritenersi il suo testamento artistico, che "L'antologia dei poeti dialettali" ha fissato l'occhio e pubblicato per intero dal momento che viene considerata l'opera meglio riuscita, la più organica e innovativa. Prima di raccontare i due poemetti, *Pronto! Pronto!* e *Intercity*, che risultano i due pezzi forti della raccolta, è da premettere che Baldini è un narratore a tutti gli effetti. Esclusa l'intenzione di un progetto socio-politico, spazia nell'indagine psicologia e spirituale, sì perché certi protagonisti si presentano casi specifici del travaglio clinico per le patologie che si stanno configurando nell'uomo contemporaneo. Ma c'è una seconda considerazione dalla quale non

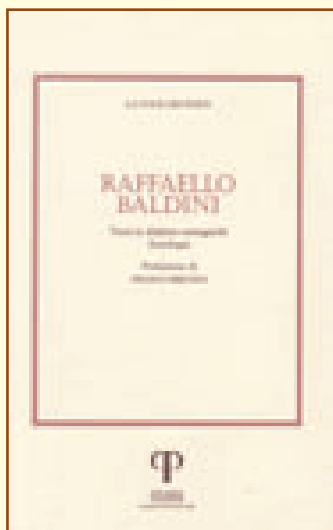
è possibile prescindere: la predilezione di Baldini non è verso il dialogo ma il monologo. *Intercity* comincia con l'interrogativo «Ai semm tòtt?» (Ci siamo tutti?) Dà l'impressione di assistere all'appello del professore in cattedra. Dopo di che la scampannellata per annunciare che i recitanti sono pronti a comparire. «La recita comincia, / non c'è intervallo, buon divertimento! / ecco, adès, so è telòun».

Il primo atto unico è titolato *Pronto! pronto!* Squilla il tele-

fono fisso mentre il protagonista Davide era sceso in cantina per travasare il sangiovese. Corre in cucina e arriva quando la cornetta era stata riposizionata. Incuriosito, Davide decide di rintracciare l'ipotetico interlocutore. Parte dall'amico Antonello per proseguire l'indagine esplorativa con fratelli, sorelle, parenti e paesani. Quel "pronto" resta un'eco nella casa vuota per il fatto che dall'altro capo nessuno risponde di averlo cercato. Innervosito e spaesato, Davide s'interroga: «Chi ch'po' es stè? / Amo ai mett poch, me, a tèlefon ma tutt». Peggio che mai il telefono, anziché semplificare, si mette imbrogliare la matassa. Sentite: «E io, mè a voi savai chi è ste, / l'è un mi dirett, / perché in certo modo qualcuno / è entrato in casa mia». Tanto più che il prurito di scoprire l'invasore punge la curiosità, così pure il puntiglio di svelare l'enigma. Quando di telefonate ne ha infilzate un mucchio così, si lascia andare abbacchiato e sbotta: «L'è pas bela tre auri... / sarò me un pataca, ma l'è robi... / Chi ch'po' es stè? L'è che a savail ormai, / comà fet, ma che' i tal dmand? (Sono passate ormai tre ore... / Chi può essere stato? / A saperlo come fai? / ma a chi lo domandi?)». E non si concede un attimo di pace. Quello squillo nella casa quieta è come se un ladro fosse entrato lungo il cavo telefonico, e contro questo sopruso deve indagare e individuare l'intruso. «Insomma è un impegno, / Spitémma, intènt / a faz tutt Santarcanzol, pu avidrém». Pensavo leggendo: tutto questo popò di affanno e di patema non sarà mica la metafora dell'uomo inquieto e superattivo, nevrotico e

I versi di Raffaello Baldini editi da Pier Giorgio Pazzini.

Sopra. Raffaello Baldini premiato per le sue composizioni letterarie.



Santarcangelo ai primi del Novecento.

ansioso che si logora a sciogliere, dall'esterno e con armi inadeguate, il dilemma interiore della vita? Di concreto c'è l'ipotesi che ciascuno di noi può ricavare delle impressioni variegata e dare la sua spiegazione soggettiva e ambientale. Fra le due sponde poeticamente immaginarie di "Pronto-Intercity" traghettano l'onda della parola in versi i testi minori tipo *Un sossor*, *Quaièun*, *La mateina*, *Te sonn*, *I dutéur*, e altri ancora. La brevità del discorso guida la penna verso l'ultima composizione, *Intercity*. La quale dona titolo e lustro alla raccolta proposta dalla "Voce dei poeti". Lingua narrante è l'autore. In sostanza la trama. Per attendere il treno che collega le città limitrofe fra regioni, a Rimini c'è tutta una folla vociante che invade il marciapiede. «Do chi ma la mètt / tòtt sta zenta?», chiede agli amici il passeggero. Trilla la soneria della stazione annunciando il treno in arrivo da Bologna. Uno stridore assordante di freni e stop. La carrozza del viandante, precedentemente impegnata, è la numero 6, posto 54. Col ticchio che qualcuno gli possa soffiare il posto sale di corsa. Sorpresa. I vagoni sono vuoti. Tutta la moltitudine di prima si è sfatta, volatilizzata. «Pruvemma ad st'èlt vagòun, porca miseria, / svéit ènca que, un gn'è nisséun». Che abbia sbagliato treno? Cerca il controllore. Maledizione, neanche il controllore, il capotreno, il macchinista. Intanto il convoglio scivola veloce sulle rotaie di ferro, non ferma mai. Me la sono sognata tutta questa gente?, s'interroga. Sono sveglio o sto sognando? «Do' ch'ie'ndè tòtt? / A Rémin, un s'è incort ad gnént / O capéi, la disorganizaziòun, / porca putèna, ma cma pòl suzzèd? / Quest' l'è una roba che / iè dvént tott matt. / Un treno sno parmé?».



«Con Baldini la poesia romagnola cambia voce e spessore, trasmigra nella contemporaneità.

Voglio dire che il dialetto santarcangiolese offre una lingua contaminata dalle interferenze dell'italiano»

«A convalidare la tesi

di un linguaggio che ha perso la purezza primitiva

è Baldini stesso:

«Quella gente oggi mescola il dialetto all'italiano semplicemente perché la realtà è cambiata»»



Italo Paolizzi, *Composizione sul mare*, olio su masonite, 70x60

Orbene, dal telefono anonimo al treno fantasma ci sarebbe da ragionare non poco. Evidentemente il lettore trasferisce la mente dal "modus vivendi" antico a quello post-moderno. Nel tragitto secolare ci stanno dialetto e italiano, il primo che va e il secondo che arriva. Lo sottolinea volutamente l'autore: «Importante non è che la gente parli in dialetto, ma che parli come parla, e ciò perché la realtà è cambiata». Altrettanto scontato è il messaggio etico-morale. Il monologo del protagonista è dettato dalla impossibilità di dialogare. Il che evidenzia la caduta dell'individuo nel labirinto della nevrosi paranoica. L'essere soli in molti, l'asocialità, l'incomunicabilità. Spesso il lato comico cammina a braccetto con il patetico e il drammatico. E' la tragicommedia pirandelliana in chiave Duemila.

Torniamo a quel treno in fuga senza macchinista e senza mèta, che fa urlare il viandante: «i è advènt tòtt matt?» Poi di seguito: «Mo a cma pòl zuzeda... un treno sno par Me?!». Già a ciascuno il proprio treno nella foresta metropolitana. Ognuno nella propria nicchia individualistica, aliena da se stesso e dal prossimo. Senza più tempo e disponibilità per la riflessione, remissivo alla crescita culturale e all'interiorità.

La critica ufficiale considera il dialetto lingua minore. Ma è proprio quella "lingua piccola" che ha reso grande Raffaello Baldini. C'è chi arriva situarlo un dei tre-quattro poeti più importanti nell'Italia del ventesimo secolo. Personalmente debbo precisare che Baldini mi ha iniziato a un modo nuovo di fare poesia. E cioè: classico e moderno integrativamente. E considerando che l'ispirazione, sì, nasce dalle vicissitudini di un determinato periodo storico, ma col respiro e le stimmate di chi vive il proprio presente fuori di ogni temporalità

“LA TECLA. UMILTÀ E FEDE”
DI VINCENZO SANTOLINI

IL SUO SOGNO ERA CREARE “LE SUORE DELLA PARROCCHIA”

Silvana Giugli

È tutto un altro mondo. Quello di quando le piccole cose, che poi messe insieme formano le grandi, avevano un valore e non si buttava via niente. Un mondo semplice, onesto, pulito dove il buon senso l’aveva vinta sul titolo di studio perché certe cose, certi sentimenti li puoi trovare stampati anche nelle pagine di un libro, li puoi studiare ma, se l’embrione non è già in te, lo studio non serve a niente. Un mondo con il suo paese su “un greppo”, a due passi dalla città sempre più grande e rumorosa, che non conosce ostacoli, che accetta tutti i compromessi anche quello di perdere, pezzo a pezzo, la propria identità pur di piacere, pur di vendere illusioni. E il paese è lì che guarda. Il paese è Coriano e Vincenzo Santolini è colui che ha voluto ricostruire, attraverso il ricordo di chi è stato testimone, una microstoria tutta corianese per non dimenticare. Santolini, che conta nel suo curriculum un discreto numero di altre pubblicazioni tutte sulla storia di Coriano e della sua gente, pur essendo il progettista, l’ideatore, il regista nonché il ricercatore storico dei documenti di questa storia, ancora una volta ha preferito

«La sua vera attività l’ha svolta presso la parrocchia lavorando tantissimo per la comunità religiosa di Coriano della quale si sentiva al servizio. Operò alla Mensa dei poveri, all’Istituto...

«Tecla Rossi, classe 1895, è stata un personaggio, un po’ “sopra le righe”, una persona che appartiene a quella categoria di gente che lascia un segno indelebile dove passa. Era figlia di una ricamatrice e di un cantoniere, gente semplice, timorata di Dio e lei, Tecla, con Dio aveva un rapporto tutto speciale»

lasciare la stesura letteraria ad un suo collaboratore Franco Bucci. Così è nato: “Tecla. Umiltà e fede: la sua vita” (Editore Pietroneno Capitani). Ma chi era Tecla e perché un libro tutto per lei? Tecla Rossi, classe 1895, è stata un personaggio, un po’ “sopra le righe”, una persona che appartiene a quella cate-

goria di gente che lascia un segno indelebile dove passa. Era figlia di una ricamatrice e di un cantoniere, gente semplice, timorata di Dio e lei, Tecla, con Dio aveva un rapporto tutto speciale. Non fu mai una suora anche se cresciuta nel solco e nell’esempio di Madre Elisabetta Renzi e in quello del più grande San

Francesco (sembra sia stata “treziaria francescana secolare”) perciò rimase sempre laica ma alla Chiesa apparteneva interamente anima e corpo con tutta la sua “religiosità naïf”. Tecla per molti anni è stata impiegata, anche con mansioni di contabilità di una certa importanza, negli uffici di Coriano prima e di Morciano poi, ma la sua vera attività l’ha svolta presso la parrocchia lavorando tantissimo per la comunità religiosa di Coriano della quale si sentiva al servizio. Così operò alla Mensa dei poveri, all’Istituto degli Orfani di guerra, presso la parrocchia intrattenendo i bambini, insegnando loro il catechismo, organizzando le feste religiose, le processioni, distribuendo santini e giornali, raccogliendo offerte, controllando che le donne, soprattutto giovani, che entravano in Chiesa fossero adeguatamente vestite e poi diventando per i parroci un aiuto insostituibile e, soprattutto per donne, bambini ed anziani, una figura amica, punto di riferimento, una confidente saggia in cui trovare sempre una parola di conforto e la forza per andare avanti. La porta della sua casa

...degli Orfani di guerra, presso la parrocchia intrattenendo i bambini, insegnando loro il catechismo, organizzando le feste religiose, le processioni, distribuendo santini e giornali, raccogliendo offerte... »



Benessere del corpo, relax per la mente.

THALASSO, LE TERME MARINE DI RIMINI.

Il Thalasso sfrutta gli elementi naturali come l'acqua marina, il sole e la sabbia e con il nuovo Centro Benessere Termale si arricchisce di tutti quei servizi che permettono di usufruire di un'unica struttura specializzata in SALUTE E BELLEZZA.

CONVENZIONI SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

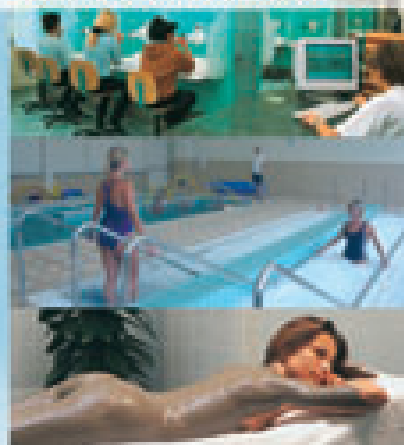
CURE INALATORIE

IDROMASSAGGI
VASCOLARI

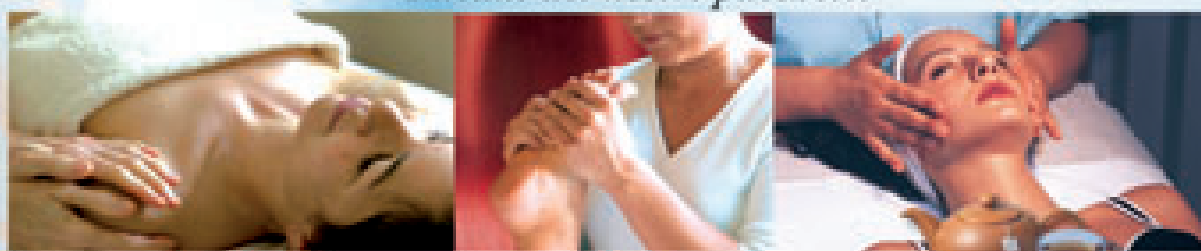
SORDITÀ RINOGENA

FANGOBALNEOTERAPIA

Per poter usufruire di un ciclo di cure del Servizio Sanitario Nazionale è sufficiente richiedere al proprio medico il rilascio della relativa ricetta.



Centro Benessere Termale
Alcuni dei nostri pacchetti



Pacchetti Week-end (3 giorni)

Pacchetto Lui e Lei
week-end per la coppia

Pacchetto Thermae & Beauty
week-end del benessere totale

Pacchetti Settimanali (5 giorni)

Pacchetto Dolci Sensazioni
settimana della bellezza

Pacchetto Perdi Peso
settimana termale dimagrante

AQUA
salus

AQUA
wellness



Riminiterme
la forza del mare per il tuo benessere

Riminiterme S.p.A.
Viale Principe di Piemonte, 56
47900 Misano Mare di Rimini (Rn) Italy
tel. 0541 424011 - fax 0541 424090
www.riminiterme.com e-mail: info@riminiterme.it





Aeroporto Internazionale
Federico Fellini
Rimini (Italia) - Repubblica di San Marino

RiminiGo.com

dalla **Riviera di Rimini**
al **Mondo**

voli LINEA e CHARTER

VACANZE al MARE da RIMINI

Holding
Turismo

LAMPEDUSA

dal 31 MAGGIO

VOLI SETTIMANALI

(validità fino al 4 Ottobre 2008)



SHARM EL SHEIKH

IBIZA (FORMENTERA)

OLBIA



TORTOLI

DUBROVNIK

voli LINEA-LOW COST

VACANZE nelle CAPITALI EUROPEE da RIMINI

RYANAIR.COM
THE LOW FARES AIRLINE

LONDRA

STOCCOLMA

NOTTINGHAM

(EAST MIDLANDS)



PRAGA
VIENNA



BERLINO
AMSTERDAM

COLONIA/BONN

MONACO
DI BAVIERA



Hannover
Stoccarda

da Marzo a Ottobre 2008

Ufficio Informazioni Aeroporto
tel. +39.0541.715711 www.riminiairport.com

Ufficio Informazioni RiminiGo
tel. +39. 0541.374649 www.riminigo.com

era fragile, con il vetro coperto da immagini della Madonna, dei papi e tanti santi: era sempre aperta e Tecla sempre disponibile per tutti con i suoi santini, con i fiori e cuoricini di carta velina colorata: regalini "porte bonheur" graditi non solo ai bambini e con le sue cialde calde e biscotti: un sapore veramente d'altri tempi ... Tecla, con semplicità ed abnegazione, ha salvato decine di persone durante il passaggio del fronte nell'ultima guerra trovando loro rifugio e ricovero presso altre famiglie e zone mentre lei era sempre lì a Coriano rifugiandosi, solo nei momenti più pericolosi, nelle grotte di Palazzo Salvoni.

Ci fu un momento in cui Tecla forse avrebbe voluto fondare un istituto di suore col nome di: "Le suore della parrocchia" ma questo rimase un

«Tecla, con semplicità ed abnegazione, ha salvato decine di persone durante il passaggio del fronte nell'ultima guerra trovando loro rifugio e ricovero presso altre famiglie e zone mentre lei era sempre lì a Coriano rifugiandosi, solo nei momenti più pericolosi, nelle grotte di Palazzo Salvoni»

sogno, un bel progetto incompiuto, invece fu reale la divisa che un giorno si volle creare e

che non smise mai: una lunga veste cremisi tenuta in vita da una fascia azzurra, una veletta

«Era un simbolo per Coriano, una presenza che per cinquanta anni segnò la vita del paese . Quando Tecla, nel 1977, concluse la sua avventura terrena e ritornò alla casa del suo Padre celeste, una "marea di folla", tutto il paese l'accompagnò nell'ultimo viaggio testimoniando la propria gratitudine ed affetto per questa persona eccezionale»

nera in testa, un crocifisso sul cuore e un mantello nero. Tecla non ammetteva commenti al suo vestire, neanche quelli del parroco al quale era solita rispondere con il cipiglio ereditato dal nonno garibaldino: "Lei pensi a fare le sue prediche. Al vestito ci penso io". Questo suo atipico modo di vestire la caratterizzò per anni, ne esaltò l'immagine e il ricordo di chi la conobbe e la fece diventare quasi un simbolo per Coriano, una presenza che per cinquanta anni segnò la vita del paese e quando Tecla, nel 1977, concluse la sua avventura terrena e ritornò alla casa del suo Padre celeste, una "marea di folla", tutto il paese l'accompagnò nell'ultimo viaggio testimoniando la propria gratitudine ed affetto per questa persona eccezionale.



POESIA
di Ivo Gigli

VERSO

In questo mio andare verso
non solo ma strettamente legato
ai tanti ai molti eppur
solo nella grande piazza
solo nel pulviscolo fitto
di stelle di facce

in questo vagare irrequieto
eppur fermo nel mio ridicolo
centro che miriadi di centri
sono là oltre la porta
oltre l'angolo oltre la frontiera
di Cygnus

questo ambulare così greve insensato
nel condominio del mondo
tra gli architravi gli oleodotti
i cavalli di frisia le brughiere
gli incendi le carovaniere
i paralleli aggrovigliati
i morti sparpagliati sui greti

questo errare anche lieve svagato
nel maiuscolo Spazio
là nei cantieri d'Utopia
dove si fanno sorgere soli
oltre orizzonti di carta,
nei verzieri oltremondani i cui siti
sono ignorati dai computers,
là nell'isole verdemarine dei Nirvana

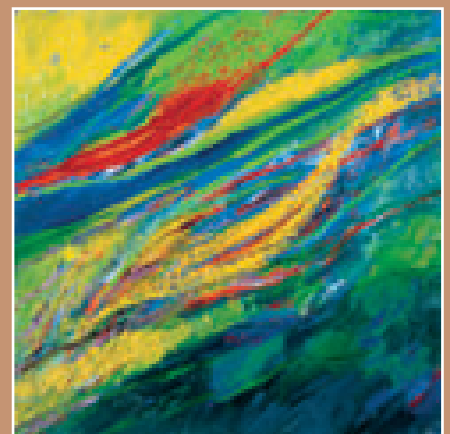
questo girovagare nel labirinto
che ci sarà un'uscita
ma la beffa è dietro ogni varco
dove tuttavia la speranza
cieca e lieta segue il falso filo
d'Arianna
col cuore che palpita sempre
ingenuo come un bambino

questo correre della mente,
dell'anima senza permesso
di soggiorno in terre inesistenti
col lanternone di Dio
senza il suo lanternone,

albe subito tramonti
e dopo tramonti ancora albe

questo camminare, il solo destino
il muro è d'acciaio
e non si passa, solo
la particella senza massa
d'illusione fora l'impossibile
solo l'ineffabile fantasma di Psiche
va va va testardo oltre ogni confine
a migrare chissà dove
forse oltre la parola fine

COLORI
di Loredana Matteini



MIRCO PALAZZI / BASSO CANTANTE

DALLE BALERE DI ROMAGNA AL TEATRO ALLA SCALA DI MILANO

Guido Zangheri

La voce di basso è la più grave delle voci virili e basso è chiamato il cantante che la possiede. Si distinguono diversi tipi di basso, ciascuno con estensione e proprietà timbrica differente: il basso cantante o cantabile, il più diffuso (Filippo del *Don Carlos*, *Mefistofele*, *Boris Gudonov*, ecc.), il basso profondo o nobile, più raro (Fafner nel *Sigfrido*, soprattutto impiegato dai popoli slavi nei loro cori), il basso buffo, nell'opera buffa sette-ottocentesca (Don Bartolo nel *Barbiere di Siviglia*, Dulcamara nell'*Elisir d'amore*).

Alla tipologia del basso cantante appartiene la bellissima voce del ventinovenne riminese emergente, Mirco Palazzi che si sta affermando perentoriamente in ambito nazionale ed internazionale. Ancora studente, vincitore di alcuni importanti concorsi - quali il secondo premio al "Ferruccio Tagliavini", il primo assoluto e i premi "Teatro dell'Opera di Roma" e "Orchestra Sinfonica della Karinzia" al "Riccardo Zandonai", il primo assoluto e il premio "Circolo lirico Giuseppe Verdi" al Gianfranco Masini di Reggio Emilia-, ha debuttato giovanissimo nel ruolo del titolo nel *Don Giovanni* di Mozart in forma di concerto al Musica Riva Festival di Riva del Garda sotto la direzione di Isaac Karabtshevsky e nell'ottobre 2001 al Festival di Wexford in *Jakobin* di Dvorak, interpretazione premiata con una borsa di studio e incisa dalla Fonè.

Sull'onda di questi primi successi Palazzi ha collezionato in sei anni di attività, una serie impressionante di "scritture" presso teatri importanti, coro-



«In sei anni di attività, il ventinovenne riminese Mirco Palazzi ha collezionato una serie impressionante di "scritture" presso teatri importanti, coronate recentemente con la consacrazione al Teatro alla Scala a Milano allo Stabat Mater di Rossini diretto da Riccardo Chailly e ripreso in diretta da Radio RAI 3»

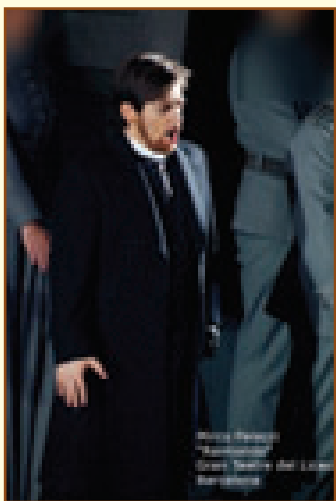
nate recentemente con la consacrazione al Teatro alla Scala a Milano allo *Stabat Mater* di Rossini diretto da Riccardo Chailly e ripreso in diretta da Radio RAI 3.

Veramente una carriera folgorante: debutto rossiniano in teatro in Italia, al Comunale di Bologna nel *Barbiere di Siviglia* e al San Carlo di Napoli nel *Tancredi* e a seguire in crescendo *Sonnambula*, *Bohème*, ripresa recentemente

al "Verdi" di Trieste diretta da Daniel Oren, *Lucia di Lammermoor* (al Carlo Felice di Genova diretto da Fournillier con la regia di Graham Vick, incisa in DVD per Raitrade), ripresa successivamente per il debutto al "Liceu" di Barcellona, *Zelmira* di Rossini all'International Festival di Edimburgo (inciso live da Opera Rara), *Giulio Cesare* di Haendel, *Trovatore*,

Semiramide di Rossini, *Puritani*, *Adelaide di Borgogna*, *Il Diluvio Universale*, *Pia de' Tolomei*, *La Forza del Destino*, *Otello* di Rossini, passando dal Regio di Parma, all'Alighieri di Ravenna, al Bellini di Catania, al Grimaldi Forum di Montecarlo, al teatro di Busseto, alla Staatsoper di Stoccarda, ai massimi teatri del Giappone, al Regio di Torino, all'Opera di Roma, al Teatro di Avignon, al Drury Lane di Londra, al Royal Festival Hall di Londra, al Teatro di Berna, al ROF di Pesaro, al Petruzzelli di Bari. In ambito concertistico Mirco Palazzi ha cantato al Maggio Musicale Fiorentino *La Petite Messe Solennelle* di Rossini, ripetuta anche a Spoleto al Festival dei due mondi, al Teatro delle Muse di Ancona e ancora al San Carlo di Napoli, il *Requiem* di Mozart al Regio di Torino, lo *Stabat Mater* di Rossini al Bellini di Catania, la *Messa dell'Incoronazione* di Mozart al Comunale di Bologna diretta da Christopher Hogwood e la *Messa da Requiem* di Verdi in Messico. E' stato più volte ospite nei Recital della Rosenblatt Series a Londra a St. John's Smith Square accompagnato da Vincenzo Scalerà.

Fra i prossimi impegni nell'agenda sempre più fitta di Palazzi figurano la *Pietra del Paragone* di Rossini a Sassari, *Lucia di Lammermoor* ad Avignon, *Incoronazione di Poppea* di Monteverdi a Barcellona, *Capuleti e Montecchi* di Bellini a Mosca, *Rosinda* di Cavalli a Potsdam e Bayreuth, *Otello* di Rossini in Giappone, *Guglielmo Tell* e *Caterina Cornaro* di Donizetti



al Concertgebouw di Amsterdam, *Lucrezia Borgia* a Liegi.

Il giovane basso riminese vanta anche una significativa discografia comprendente oltre a *Jakobin*, *Lucia di Lammermoor* e *Zelmira* già citati, *L'esule di Granata* di Meyerbeer, *Sofonisba* di Paer, *Adelaide di Borgogna* di Rossini e il *Diluvio Universale* di Donizetti per Opera Rara, un Recital solistico per Bongiovanni.

Cresciuto in una famiglia nella quale si respirava "aria" musicale con il padre Renato ed il fratello minore eccellenti fisarmonicisti dilettanti di *liscio*, Mirco Palazzi riminese di nascita, è vissuto a Morciano di Romagna fino al 2005 prima del definitivo trasferimento a Roma per motivi professionali. Dopo avere intrapreso all'età di sette anni lo studio del pianoforte con il m° don Dino Gabellini, ed essere passato successivamente sotto la guida della prof. Simonetta Pesaresi con apprezzabili risultati, a quindici anni frequentando il corso complementare di canto corale tenuto dal prof. Paolo Nicoletti, viene notato per il bel timbro di voce e incoraggiato dallo stesso Nicoletti a studiare canto lirico. E' la svolta: la scelta, del tutto per-

Mirco Palazzi nell'opera *I Puritani* (sir Giorgio Walton), Avignon.

sonale, è istintiva: Palazzi senza porsi tanti problemi, decide di continuare il suo percorso musicale abbandonando il pianoforte -la cui pratica si rivelerà fondamentale per la sua formazione- per dedicarsi totalmente allo studio del canto. Entra a far parte di alcune corali amatoriali -quali i Cori di Morciano, della Regina di Cattolica- e di un coro semi-professionale di Pesaro con il quale ha l'opportunità di avviarsi alle prime esperienze operistiche.

Contemporaneamente si concede anche una breve parentesi alle tastiere, assieme al fratello fisarmonicista, nell'orchestra "I veri Romagnoli": ne conserva un piacevole ricordo legato anche all'orgoglio della prima retribuzione della sua vita in qualità di musicista. Considera Letizia Sciuto e Gilberto Del Chierico i suoi primi maestri di canto, ma attribuisce il maggior merito della sua formazione vocale al m° Robleto Merolla, sotto la guida del quale studia dal 1997 nella classe di canto al Conservatorio "G. Rossini" di Pesaro e bruciando le tappe, perviene al diploma con il massimo dei voti, lode e menzione d'onore.

Il timbro del basso *cantante* richiede elasticità, estensione, legato, ma al tempo stesso agilità come spesso riportano le partiture di Donizetti, Rossini e Haendel, caratteristiche peculiari della voce di Mirco.



Il repertorio che predilige dunque e nel quale eccelle è attualmente quello del cosiddetto *belcanto* italiano, le opere serie di Donizetti soprattutto, e la produzione di Bellini. Il Nostro ama anche cantare il Rossini serio e in maniera particolare il teatro musicale di Mozart perché avverte che con il Genio di Salisburgo il *recitar cantando* raggiunge i suoi più elevati livelli offrendo ad ogni interprete, la piena opportunità di scoprire e di affinare, assieme alle doti del canto quelle altrettanto importanti della recitazione. Il massimo obiettivo al quale aspira Mirco Palazzi, così come avviene per la maggior parte dei bassi *cantanti*, è quello di impersonare Filippo II nel Don Carlos di Verdi, autore del quale ha già interpretato *Il Trovatore*, *La forza del destino* e il *Requiem*.

I modelli di cantante a cui si ispira sono i bassi italiani Cesare Siepi e Bonaldo Giaiotti e l'americano Samuel Ramey, tre autentici "mostri sacri" della ribalta teatrale di tutti i tempi, dei quali Mirco è ammiratore incondizionato. Non particolarmente incline al repertorio contemporaneo, apprezza molto alcuni autori del '900 come Cilea, Puccini, Menotti, Stravinskij, Rota.

Dotato di una eccellente percezione naturale, di una preparazione di base di prim'ordine grazie anche ai suoi studi pianistici e di un'ottima



memoria musicale, Mirco Palazzi è molto rapido nell'apprendere, così che per imparare e mandare a mente una nuova opera gli è sufficiente poco più di una settimana di studio. Artista serio e versatile, tecnicamente agguerrito, Palazzi è un giovane assai volitivo e coscienzioso: anche nei periodi più liberi da impegni si applica almeno un paio d'ore al giorno per rimanere costantemente in esercizio e non farsi trovare impreparato ad accogliere qualunque "scrittura" gli possa pervenire. Di recente è stato chiamato di sera alle 10 dal Teatro alla Scala di Milano per una sostituzione *last-minute* e il mattino seguente era già a provare nel massimo tempio della lirica con il m° Riccardo Chailly.

Oltre il canto per il quale nutre autentica passione ed è per lui ragione di vita, il cinema, la fotografia, la grafica al computer, la registrazione e l'editing della musica dal vivo, costituiscono i suoi principali hobbies. Ancora molto legato a Morciano e alla Romagna, ama trascorrere il tempo libero prevalentemente nella sua casa romana in compagnia della moglie Raffaella: solo così riesce a rilassarsi del tutto, anche se confessa che in quei momenti il canto rimane il suo pensiero dominante.

COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

AGNESE BRICI

Adriano Cecchini

Per Agnese Brici, l'amore per il teatro nasce sui banchi di scuola. Le sue prime recite, infatti, sono state realizzate presso l'Istituto Maestre Pie di Rimini, dove studiava. Appena diplomata partecipa ad alcune rappresentazioni parrocchiali e nel 1953 inizia a recitare con il GAD "ACLI", interpretando personaggi giovani in "Addio giovinezza" di Sandro Camasio e in "Legittima difesa" di Emilio Callieri. Agnese ricorda con simpatia la commedia "La signorina senza motore": doveva essere trasportata fuori scena su una barella, ma uno dei barellieri scivola e gli attori finiscono tutti a terra suscitando negli spettatori preoccupazione prima e ilarità dopo. Successivamente interpreta personaggi molto più anziani della sua età, in cui si sente più a suo agio, perché le danno la possibilità di apparire diversa da quella che è. Diventano indispensabili non solo il trucco, ma soprattutto l'osservazione degli atteggiamenti specifici delle persone di una certa età, che imita con impegno. Nel 1954, con la regia di Giannessi interpreta la direttrice in "La maestrina" di Dario Nicodemì e un'anziana mamma di colore in "Profonde sono le radici" di Gow e D'Usseau. Gli insegna-

«Una delle prime interpretazioni dialettali di Agnese Brici fu "La franzchina da l'ai" del grande Ubaldo Valaperta (1868). Nel 1991 entra a far parte della Compagnia dialettale "E Teatre Rimnes" diretta dal commediografo e poeta Guido Lucchini ...»

menti del regista Tino Gamberini sono stati fondamentali per la recitazione e lo studio della posizione scenica. Nel '55 e '56 con lo stesso gruppo, è alla ribalta con tre commedie di Aldo De Benedetti: "L'armadio cinese", "Non ti conosco più", "Due dozzine di rose scarlatte". Con la prima, vince il concorso regionale ed interregionale; la seconda, le permette di partecipare al Festival Nazionale Gruppo Amatori Arte Drammatica dell'Enel,

presso il Teatro Rossini di Pesaro, dove viene segnalata quale caratterista; con la terza guadagna il giudizio positivo di Anna Gatti che conferma le sue ottime qualità per ambire a parti ancora più impegnative. Il 12 aprile 1955, l'"Avvenire d'Italia", scrive: «Agnese Brici, così giovane e graziosa, deve sempre compiere uno sforzo di adattamento fisico e spirituale per dare alla sua finzione una parvenza di realtà ... e apparire nel ruolo di vecchia noiosa, acida o brontolona Il pubblico resta sempre convinto che l'attrice sia veramente una simile vecchia e che la sua abilità dipenda soprattutto da un'affinità naturale tra lei ed il personaggio». La vincita di un concorso magistrale la porta ad insegnare a Milano, ma la passione e l'amore per il teatro rimangono "al caldo sotto la cenere". Nel capoluogo lombardo per diversi anni ha la possibilità e il piacere di vedere opere teatrali, in lingua e in dialetto milanese. Ritorna a Rimini e riaffiora il desiderio di salire ancora sul palcoscenico. Una delle sue prime interpretazioni dialettali fu "La franzchina da



l'ai" del grande Ubaldo Valaperta (1868). Nel 1991 entra a far parte della Compagnia dialettale "E Teatre Rimnes" diretta dal commediografo e poeta Guido Lucchini. Con lo stesso ha interpretato le parti di "bigotta", di "perpetua", di "nonna", di "direttrice" di una casa di riposo e di altri personaggi non giovani, ai quali ha sempre cercato di dare una peculiare impronta. Dal 2001 recita con la compagnia dialettale "La Carovana" diretta da Pierpaolo Gabrielli. Con questo gruppo scenico ha dato ancora vita ai suoi amati personaggi anziani, evidenziandone i relativi pregi e difetti. E' "azdora" in "Nadel ma chesa ad Tugnon", in "La carriera ad don Cioch", è un'intrigante moglie con la quale ... e marid l'ha da filé dret e l'ha enca da ste zet! Appare anche in alcuni film televisivi: nell'ultimo "Un bambino sull'acqua" con P. Preziosi, interpreta la pettegola, vicina di casa. L'emozione del palcoscenico, tuttavia, continua ad essere sempre forte e ancora oggi, per ogni rappresentazione, quando si apre il sipario, il batticuore è tale che le è indispensabile, come sempre, un grosso respiro prima di affrontare il pubblico. Pur ricordando con piacevole nostalgia le commedie in lingua, la Brici

21 giugno 1955, Teatro delle ACLI. "Non ti conosco più" di Aldo De Benedetti. Da sx: Tino Gamberini, Rossana Brancaleoni, Agnese Brici, Lina Fabbri, Franco Mlcozzi, Anna Gatti, Deli Fabbri, Giuseppe Urbinati e Valeriano Cianca.

Sopra: Agnese Brici nella commedia "Al doni de port" in veste di nonna.



recita con altrettanto entusiasmo nelle commedie dialettali ed auspica che possano servire a diffondere l'idioma nei giovani, dei quali il teatro ha tanto bisogno. Ai ragazzi desidera dire che il dialetto è un'importante testimonianza culturale, povera ma genuina, in cui ognuno è se stesso; agli autori suggerisce di continuare a scrivere: "Verba volant, scripta manent", la saggezza antica, vale anche per i commediografi, perché attraverso le loro opere lasceranno un'eredità storica ed indelebile. Condivide la testimonianza di Andrea Camilleri quando, a Certaldo, durante la XXVI Edizione del premio letterario "Giovanni Boccaccio" afferma: «Senza dialetti siamo diventati una colonia». Dopo la sua esperienza teatrale concorda con Luigi Pirandello che diceva di usare la lingua per esprimere un concetto ed il dialetto per esprimere un sentimento.

«Con la compagnia dialettale

“La Carovana”

diretta da

Pierpaolo Gabrielli

ha dato vita

ai suoi amati

personaggi anziani.

E’ “azdora”

in “Nadel ma chesa

ad Tugnon”,

mentre ne

“La carriera

ad don Cioch”

è un'intrigante moglie

con la quale

... e marid l'ha da filé

dret e l'ha enca

da ste zet!»

POESIA

di Eugenio Pazzini

Al rundanini

Cal pori rundanini li n'ha pesa:
(-Santi burdell, santi cumè ch'al strid !)
I muradur i j'ha bòt zò la chesa
duvé anca st'an al sira fat e nid.
E ades al vola per e zil turchin
smaridi e s-centi da una gra passioun.
E al ciula e al pianz la sorta du su znin,
splid sòta i calzinaz de curnisoun
E mintri t l'eria u s'pird e su lamint,
fis-ciand e pasa l'om indifferint.

Le rondini

Quelle povere rondini non hanno pace
-Sentite ragazzi, sentite come stridono!-
I muratori hanno loro abbattuto la casa
dove anche quest'anno avevan costruito il nido.
E adesso volano per il cielo turchino
smarrite e infrante da un gran dolore.
E si lamentano e piangono la sorte dei loro piccoli,
sepolti sotto le macerie del cornicione.
E mentre nell'aria si perde il loro lamento,
fischiando passa l'uomo indifferente.



Viserba all'inizio del Novecento. Il mercato di piazza Pascoli.

MÈ A DÉG...

di Amos Piccini

I PRONOMI PERSONALI DEL NOSTRO DIALETTO

Io mangio – *a magn*

Tu mangi – *t' magn*

Egli mangia – *è magna*

Ella mangia – *la magna*

Noi mangiamo – *a magném*

Voi mangiate – *a magnè*

Essi mangiano – *i magna*

Esse mangiano – *al magna*

Da notare che il pronome "a" vale sia per la prima persona singolare, sia per la prima e la seconda plurale. Inoltre la terza persona singolare, ha due forme: "è", quando precede direttamente il verbo; "u", quando si usa la forma negativa:

egli non mangia = *u n' magna*; oppure quando fra pronome personale soggetto e verbo vi

è un pronome complemento:

ti dice la verità? = *u t dis la verità?*

Infine anche nella forma impersonale: si mangia troppo = *u s magna una masa*.

Altra caratteristica è quella che nel dialetto il pronome personale soggetto si usa quasi sempre, anzi, a volte si raddoppia (forma forte) mentre in italiano si può sottintendere.

Esempio:

Mangio in fretta poi vado a lavorare = *a magn in prèsia e pó a vag a lavurè*.

Come sopraddetto, "a" equivale al pronome io; quindi la traduzione letterale sarebbe: "io mangio in fretta e poi io vado a lavorare". Ma si potrebbe dire anche: "mè a magn in prèsia e pó a vag a lavurè". Rafforzando "a" con "mè". Perciò non si dirà mai "magn in prèsia e pó a vag a lavurè".

LA MEDAGLIA DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI RIMINI

EMBLEMA DEGLI ANTICHI SCAMBI CULTURALI E COMMERCIALI DEL TERRITORIO

Arnaldo Pedrazzi

Con l'istituzione della Provincia di Rimini nel 1992, si sono attivati tutta una serie di uffici, ad essa attinenti, come la Camera di Commercio il cui scopo è di sviluppare e proteggere il commercio, l'industria, l'artigianato e l'agricoltura della zona.

Alla prima Camera di Commercio sorta per iniziativa privata a Marsiglia nel 1599, ne seguirono presto altre in Francia per impulso del potere centrale divenendo organi consultivi del governo; come tali si diffusero in tutta Europa e specialmente in Italia fin dall'occupazione francese alla fine del '700, ad esclusione di quelle inglesi che conservarono il carattere di libere associazioni.

Lo storico Matteini, nel suo "Rimini negli ultimi due secoli", ci fornisce alcune interessanti notizie. La Camera di Commercio di Rimini, una delle più antiche istituita con legge 26 aprile 1802 nel primo anno della Repubblica Italiana, cominciò a funzionare il 20 marzo 1804 col titolo di primaria; il decreto 7 novembre 1806 del Regno d'Italia che creò i tribunali di commercio, le tolse le attribuzioni giudiziarie per le cose mercantili affidandole la sola rappresentanza commerciale ed economica. Il governo pontificio conservò sia il tribunale di commercio, sia la Camera di commercio ed arti, dapprima con giurisdizione limitata ai circondari di Rimini e di Cesena, poi estesa anche a quella di Forlì. Il 10 novembre 1834, in base a un nuovo ordinamento generale, la nostra Camera di Commercio e il relativo tribunale ebbero efficacia sul solo circondario riminese. Con l'unità d'Italia,



benché il consiglio provinciale avesse deliberato ad unanimità di voti di ridare alla Camera di Commercio la giurisdizione su tutta la provincia, il 5 ottobre 1862 ne fu creata a Forlì una nuova per il suo circondario e per quello di Cesena; inoltre con decreto 4 maggio

1879 fu soppresso anche il nostro Tribunale di commercio (nella Guida di Rimini di Tonini del 1893 ne troviamo la sede nel primo piano del palazzo Gioia in via Gambalunga, angolo corso d'Augusto). La sua attività cessò nel 1926, quando fu



In alto:
La medaglia della Camera di commercio di Rimini.

A sinistra
Le monete fuse di Ariminum

Sotto:
La sede della Camera di Commercio in via Sigismondo.

sostituita dal Consiglio provinciale dell'economia.

Le Camere di Commercio, ricostituite in ogni provincia dal 1944, sono oggi enti di diritto pubblico; la Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Rimini ha ripreso la sua attività nel 1994 in piazza Marvelli (ex piazza Tripoli) dopo l'istituzione della provincia di Rimini. Nel 1998 si è installata in via Sigismondo n. 28, nel palazzo del quale è diventata proprietaria l'anno successivo. Alla nuova Camera di Commercio, a quel punto, sorse la necessità di munirsi di un marchio nei cui elementi costitutivi potesse rintracciarsi il segno delle antiche tradizioni di scambi culturali e commerciali del nostro territorio e per questa ragione la scelta si è indirizzata sul *quincunx* dell'antica monetazione fusa di Ariminum con un richiamo alle nostre radici più profonde. All'epoca delle invasioni galliche in Italia, nel 396 a.C. calò sulle rive dell'Adriatico una delle tribù più bellicose, quella dei Senoni. Dice il nostro storico Tonini al riguardo: *I Senoni, più feroci e terribili di tutti i loro connazionali, occuparono il tratto di paese tra i fiumi Esino e Ugento (il primo ove fondarono Senigallia, il secondo ove poi sorse Forlì) e fecero capitale della loro dominazione la città nostra, come in tutta ragione si argomenta dalla tanto famosa Zecca che si ebbero, e del conto che tennero poscia i Romani della città madesima* (ricordiamo che fu proprio un capo senone quel Brenno che mise a sacco Roma a cui poi concesse la libertà a peso d'oro: sua la famosa frase "vae



Segue a pag. 52



Il tuo balcone sull'Adriatico

LA PRUA

CENTRO RESIDENZIALE, COMMERCIALE E DIREZIONALE
A RIMINI



La Prua si affaccia sulla nuova Darsena di Rimini

Per info: **0541 392121**

Gecos Generale Costruzioni S.p.A. - Via Flaminia, 171 Rimini e-mail: gecos@gecos-spa.it



OPERE FIRMATE, COME SEGNI DEL TEMPO

VULCANGAS

Gpl ovunque tu ne hai bisogno

Via Famignano, 6/8 - Torriana - Rimini - tel. 0541 675252

www.vulcangas.com

A FUJIO TADDEI, DEL "GIULIO CESARE", IL "PREMIO MARVELLI" 2008 AL SERVIZIO DEGLI ALTRI

Domitilla Tassili

Nel corso di un apposito meeting conviviale tenutosi lo scorso 20 maggio all'Hotel Holiday Inn, il Presidente del Lions Club Rimini-Riccione Host, Graziano Lunghi, alla presenza di S.E. Mons. Francesco Lambiasi, vescovo della Diocesi di Rimini e del governatore del Distretto 108 A Loredana Sabatucci Di Matteo -che hanno espresso parole di vivo compiacimento e di elogio per l'iniziativa-, ha consegnato la borsa di studio intitolata al beato Alberto Marvelli a Fujio Taddei, studente del liceo classico "Giulio Cesare" di Rimini.

Attraverso l'istituzione del "Premio Marvelli" giunto quest'anno alla sua quarta edizione, il Lions intende far emergere e rendere visibile la realtà di un mondo giovanile studentesco dedito ai valori dell'impegno sociale e cristiano, della solidarietà e della disponibilità a mettersi a servizio degli altri. E' un messaggio che si contrappone nettamente agli episodi di insofferenza alle regole, di maleducazione, di bullismo, che dipingono la gioventù d'oggi in una situazione di crisi profonda degli ideali.

La commissione giudicatrice del Premio Marvelli presieduta da Graziano Lunghi nella sua qualità di presidente del Club e composta da mons. Fausto Lanfranchi, vicepostulatore della causa di beatificazione di Alberto Marvelli, da Stefano Vitali, assessore ai Servizi sociali del comune di Rimini, da Angelo Marconi e da Guido Zangheri, ha conferito il premio a Fujio Taddei della classe V E del "Giulio Cesare" con la seguente motivazione: «Formatosi sul campo, attraverso un persona-



*«Il Premio Marvelli
fa emergere il mondo giovanile studentesco dedito
ai valori dell'impegno sociale
e cristiano, della solidarietà e della disponibilità
a mettersi a servizio degli altri.
E' un messaggio
che si contrappone nettamente
agli episodi di insofferenza alle regole,
di maleducazione, di bullismo,
che dipingono la gioventù d'oggi in una situazione
di crisi profonda degli ideali»*

le percorso di ricerca interiore, Fujio Taddei è pervenuto -assieme a un apprezzabile rendimento nelle discipline scolastiche- alla scoperta della profondità del messaggio evangelico, della gioia di vivere per gli altri, maturando

l'attitudine e lo spirito di servizio verso il prossimo». La commissione giudicatrice ha altresì deliberato di attribuire segnalazioni di merito agli alunni Virginia Pironi del Liceo classico "G. Cesare", Davide Tomaselli del Liceo

In alto. Premio Marvelli. Da sx: Loredana Sabatucci Di Matteo, governatore del Distretto 108 A, Graziano Lunghi, presidente del Lions Club Rimini-Riccione Host; Fujio Taddei, lo studente del "Giulio Cesare" premiato; il vescovo di Rimini mons. Francesco Lambiasi (Ph. Elisabetta Acquaviva).

A dx. Fujio Taddei e Graziano Lunghi (Ph. Elisabetta Acquaviva).



classico paritario "Dante Alighieri", Mariapia Cellarosi e Federico Fabbri del Liceo della comunicazione paritario "Maestre Pie".

Dalla mamma giapponese, Fujio, il cui nome è ispirato al Fujiyama -il vulcano considerato monte sacro-, ha probabilmente ereditato la pacatezza dei toni e l'autocontrollo nell'agire, nonché l'equilibrio e la serenità nell'affrontare i problemi del ragazzo in formazione. Riflessivo e impegnato, ha capito il significato dell'"essere cristiano" dopo l'esperienza di volontariato al Campo di Loreto nel 2005 con la presenza del Papa. Nel febbraio 2006 si è inserito nel gruppo "I Care" di Ospedaletto, gruppo che tuttora lo vede partecipare con entusiasmo e dedizione con il ruolo di animatore. Frequenta inoltre l'Azione Cattolica, dove coltiva la propria fede e trova nuovi stimoli per il proprio studio e impegno sociale. E ancora, fa volontariato alla Mensa "S. Antonio" dei Frati Cappuccini di S. Spirito di Rimini che assicura ai poveri un pasto caldo e i servizi igienici. Riconosce nel sorriso delle persone bisognose tutta la gratitudine e l'affetto nei suoi confronti.

La giornata di Fujio Taddei s'inizia presto. Studente fuorisede -abita a Faetano della Repubblica di San Marino- deve fare molta strada per arrivare a scuola. Ma prima ancora trova il momento per la preghiera mattutina. Nei giorni di lunedì e sabato prega a scuola con don Vittorio e altri studenti.

La ricerca di sé per lui si compie attraverso la fede e l'amore per il prossimo.

ATTESTATO DI BENEMERENZA 2008 A PIER GIORGIO PAZZINI

“IL SUDORE DELLA FATICA IMPASTATO CON LA FARINA DELL’ESISTENZA” PREMIATO PER IL LODEVOLE ESERCIZIO DELL’ATTIVITÀ DI EDITORE

Pier Giorgio Franchini

Rimini, 27 marzo 2008. La riunione che, come è ormai tradizione, il Club dedica ogni anno alle professioni oltre ad essere un omaggio ad un rappresentante del mondo del lavoro che si è distinto per rettitudine e particolare capacità è anche un momento di riflessione sulla sua attività e sui risvolti sociali che essa comporta.

Il libro quale testimonianza di un’epoca o di un pensiero

Questa sera l’attività del candidato al riconoscimento di benemerita rotariana ci invita a soffermarci sulla grande funzione che ancora conserva la stampa nelle sue varie tipologie, in un mondo in cui la comunicazione tende ad essere sempre più demandata, dalla tecnologia avanzata, all’immagine e alla parola. Infatti la grafia che, nel passato, è stata la principale protagonista della trasmissione del pensiero e depositaria fedele e insostituibile di messaggi da tramandarsi nel tempo, ora deve misurarsi con l’incalzare delle televisioni, di internet, dei supporti ottico-magnetici. Pur tuttavia il libro e la stampa in genere mantengono una loro distinta validità che si caratterizza per la precisione dell’informazione, per la capacità di riportare fedelmente la narrazione, per la grande duttilità nell’uso e per le particolari sensazioni emotive che è in grado di suscitare. La parola scritta è parola meditata, la parola letta consente un’assimilazione del significato secondo ritmi soggettivi e personali e ciò permette una comunicazione che, per esat-

Rimini, 27 marzo 2008.
Pier Giorgio Pazzini
e il presidente del RCR
Giancarlo Brioli.



«La vena artistica che ha contraddistinto la famiglia Pazzini e che si è esplicitata nelle poetica dialettale di Eugenio e nella pittura degli zii Norberto ed Edoardo trova in Pier Giorgio un cultore appassionato e un espositore attento che conosce il valore della tradizione come fonte di entusiasmo e come stimolo a continuare il lavoro intrapreso verso nuovi traguardi»



tezza della trasmissione concettuale, non ha eguali in altre forme; il supporto cartaceo consente una divulgazione pronta e agevole e una conservazione durevole del messaggio. Non per nulla alla stampa in genere sono affidati i dettami delle religioni, gli enunciati delle leggi, le teorie filosofiche e scientifiche; il che ha portato a conferire in alcuni casi addirittura carattere di sacralità al libro stesso e a fare considerare “templi del sapere” le biblioteche.

Ci sono poi sensazioni intime che ci legano al libro, come quella di sottile compiacimento per il solo fatto di possederlo (quasi che con il suo possesso divenissimo padroni dello sforzo intellettuale di chi lo ha scritto sì da potere pertanto disporne a piacimento); e ancora quella di sentirsi, nella lettura, giudici dell’autore e nel contempo suoi comprimari nella formulazione dei significati, in un diretto rapporto confidenziale non filtrato o mediato da artifici tecnici. Seducente l’attrazione che i libri esercitano su chi li ama: a volte basta entrare in una libreria, sbirciare qualche volume, curiosare sulle novità esposte e aggirarsi tra gli scaffali per avvertire, allettante, il richiamo corale ad indagare su innumerevoli storie. Ed ancora, il percepire la gradevole sensazione tattile nel voltare le pagine di un nuovo volume, l’immedesimazione gratificante nel giudizio che si prova sottolineando una frase che ci ha particolarmente colpito, il gusto della personalizzazione del testo nell’aggiungere a margine una nostra annotazione sono tutti corollari che contribuiscono all’amabilità della lettura della carta stampata. ➤

Rimini, 27 marzo 2008.
Il premiato Pier Giorgio Pazzini
attorniato da Duccio Morri,
Veziro Amati, Giampiero
Garattoni e Pier Giorgio
Franchini.



Il libro, nella sua accezione più vasta, è anche espressione di libertà e di innovazione: il totalitarismo e l'intolleranza sono stati spesso nei secoli preceduti dai roghi delle stampe avvertite come parte viva dell'idea da combattere e la censura sulle stesse è da sempre una costante delle dittature, al contrario movimenti a volta rivoluzionari sono stati annunciati e programmati dalla pubblicazione di manifesti o di testi riformatori, ciò valga a farci meditare sulle potenzialità intrinseche del testo scritto.

Il prodotto editoriale, esaurita la fase di raccolta e di scelta dei manoscritti, si materializza nella carta, nel tipo dei caratteri, nella impaginazione e nelle rilegature; elementi che sono discreta, peraltro necessaria, cornice all'essenza del messaggio racchiuso nella grafica; essi assumono valenza estetica e funzionale e, armonizzati al contenuto, vengono a costituirne parte integrante. Il libro, inteso come insieme di grafie coordinate, ha accompagnato l'umanità nel suo percorso assolvendo la sua insostituibile funzione di raccordo tra le genti e le generazioni, ed è pertanto un oggetto dalla lunga storia che giunge a noi dai rotoli di pergamena, dai codici miniati dagli incunaboli e dalle varie tipologie di stampa succedutesi nel tempo; come tale, congiuntamente all'importanza dei temi trattati o all'eleganza della veste editoriale, diviene oggetto di ricerca cui si riconosce un valore intrinseco di testimonianza di un'epoca o di un pensiero.

Nell'editoria l'antica storia dei Pazzini di Verucchio

Ho voluto fare questo preambolo apologetico dei prodotti grafici per sottolineare l'importan-

za di chi con la sua opera di scelta, di stampa, e di pubblicazione contribuisce a realizzare questi strumenti essenziali per la divulgazione della cultura e della informazione. Ed è un protagonista in tale attività che questa sera candidiamo al riconoscimento che il nostro Club attribuisce a persone lodevoli per capacità, e per dedizione al lavoro: il rag. Pier Giorgio Pazzini, editore.

Egli è fedele erede di una attività caratterizzata da una antica storia familiare. E' nel lontano 1886 infatti che suo nonno Domenico Pazzini rileva una tipografia già esistente in Verucchio. La tipografia acquistata era ben poca cosa: un torchio e una cassa di caratteri. Il figlio di Domenico, Eugenio, frequenta l'istituto professionale dei Salesiani a Faenza ove apprende il mestiere di tipografo e si specializza nel ramo. Egli continua l'attività del padre con grande costanza e sensibilità accompagnando il lavoro con la sua passione per la poesia in vernacolo. Durante la guerra la tipografia è distrutta ma l'attività viene rapidamente ripresa. Nel 1967 Pier Giorgio, diplomatosi in ragioneria, subentra al padre. L'azienda acquista nuovo slancio soprattutto nel campo dell'editoria e dopo aver cambiato una volta sede in Verucchio alta nel '96 si trasferisce in quella attuale di Villa Verucchio. Oggi conta una trentina di collaboratori.

Nell'azienda lavorano, quali rappresentanti di quarta generazione, i figli di Pier Giorgio, Filippo ed Enrico, nonché il

genero Giacomo.

Le pubblicazioni edite da Pazzini spaziano in tutti i campi del sapere dall'arte alla filosofia, dalla teologia alla narrativa, dalla poesia alla storia; il che testimonia una grande vitalità imprenditoriale. Numerosi i premi e i riconoscimenti ottenuti tra cui quello di Eccellenza rilasciato dalla Confindustria e il Premio Internazionale Kodac-Foto Kalendar di Stoccarda; la ditta ha ottenuto nel tempo ben quattro certificazioni: in qualità, ambiente, sicurezza e responsabilità sociale. Tutto questo è segno evidente di una conduzione lodevole sotto ogni aspetto.

Il lodevole lavoro di Pier Giorgio nel solco di una antica tradizione

Si avverte in Pier Giorgio Pazzini una dedizione al lavoro congiunto ad un riverente rispetto per la tradizione di famiglia e all'amore per i luoghi vissuti. Ne sono rivelatrici la collezione di calendari ispirati alla poesia del padre e quella avente per tema la Val Marecchia e San Marino e ancora quella illustrante le attività artigianali del passato nella nostra regione. Il museo delle macchine per tipografia allestito all'interno del fabbricato manifesta da parte di Pier Giorgio Pazzini un vivo e perdurante senso di riconoscenza verso coloro che lo precedettero nella conduzione dell'azienda; il tornio del nonno datato 1852 con caratteri mobili è il primo delle macchine esposte, tra cui da notare una Linotype

ancora funzionante. Inframmezzate alle macchine grandi didascalie su tavole illustrano la storia di famiglia: famiglia che, come orgogliosamente è riportato in una di esse, "ha impastato nel corso dei decenni la farina dell'esistenza col il sudore della fatica operosa", ed è stata veramente fatica operosa e meritevole quella di essersi impegnata per generazioni, con successo, a tradurre l'astrazione dei segni grafici in concreti strumenti di comunicazione del pensiero.

Da profondo conoscitore della storia della stampa, Pier Giorgio Pazzini arricchisce la sua esperienza con lo studio della tradizione nel settore; da perfetto imprenditore adegua nel tempo gli impianti alle nuove esigenze di mercato rimodernandoli secondo le più recenti e sofisticate tecnologie. La sua attività di editore è accompagnata da una grande esperienza tipografica; il che gli consente una cognizione tecnica che costituisce valore aggiunto nel raggiungimento di risultati ottimali.

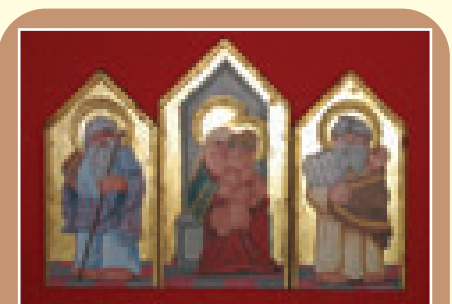
Costante in Lui il riconoscente ricordo del padre di cui ha raccolto le poesie in un volume che ha voluto stampare con la vecchia linotype esposta in mostra. La vena artistica che ha contraddistinto la famiglia Pazzini e che si è esplicitata nelle poetica dialettale di Eugenio e nella pittura degli zii Norberto ed Edoardo trova in Pier Giorgio un cultore appassionato e un espositore attento che conosce il valore della tradizione come fonte di entusiasmo e come stimolo a continuare il lavoro intrapreso verso nuovi traguardi.

Pertanto, per il riconoscimento dovuto ad una attività socialmente meritevole e al lodevole lavoro svolto nel solco di una tradizione antica, chiedo al Presidente la consegna dell'attestato di benemerenzia rotariana e a voi tutti un plauso a Pier Giorgio Pazzini editore.

**La medaglia della Camera
di Commercio di Rimini**
da pag. 46

victis”); Ariminum allora era colonia degli Umbri. Sconfitti assieme ai Sanniti dai Romani nella battaglia del Sentino nel 295 a.C., che assicurò l'unificazione dell'Italia centrale sotto Roma, i Senoni passarono sotto la loro dominazione. A questo periodo, siamo tra il 289-270 a.C., secondo i più recenti contributi scientifici, risale la emissione da parte della zecca di Ariminum di una serie di monete fuse di bronzo: si tratta di sei nominali ordinati secondo il sistema decimale tipico delle popolazioni italiche del versante adriatico (quello romano era invece duodecimale), una serie anepigrafe che comprende come valore monete da cinque, quattro, tre, due, una e ? oncia. Tutte presentano al dritto costantemente una testa virile con baffi, capelli e ciocche scomposte e un grosso torque al collo, il torciglione caratteristico delle popolazioni transalpine; tale immagine potrebbe giustificarsi con un intento commemorativo dell'evento di enorme impatto psicologico quale fu la grande disfatta inflitta dai Romani a un nemico così terribile e feroce quali erano i Senoni. In seguito alla cacciata totale dei Galli, nel 268 a.C. fu fondata la colonia "latina" di Ariminum.

Il marchio-simbolo è costituito da una cornice circolare sui cui versi è scritto CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA RIMINI; all'interno, soluzione originale, è stata posta la riproduzione in scala 1:1 della moneta fusa da cinque once, il Quincunze, che presenta su un verso la classica testa virile del Gallo Senone e sull'altro il caratteristico scudo celtico di forma ovale con un umbone longitudinale e protuberanza centrale, una placca rilevata che aveva la funzione di far rimbalzare le frecce e le punte nemiche. Il medaglione in bronzo ha un diametro di mm 95 e un peso di g 350.



Guido Acquaviva, Trittico, *Madonna in trono con Abramo e Mosè*, olio su tavoletta, 38x26 (2007)

ALBO D'ORO

*degli Operatori economici della Provincia di Rimini
premiati con Attestati di benemerita dal Rotary Club Rimini
per meriti professionali*

1996. Probo Burnazzi (orefice), Natale Fabbrizioli (armaiolo), Fratelli Giuseppe e Pierluigi Grossi (albergatori).
1997. Alfonso Marchi (stampatore e tintore), Mario Capicchioni (liutaio).
1998. Gianfranco Bisognani (costruttore di eliche navali), Giovanni Vasi (armatore-pescatore).
1999. Guido Baldini (ceramista).
2000. Ugo Ciavatti (intagliatore e doratore), Mario Paolucci (antiquario e artigiano d'arte).
2001. Gino Garattoni (tipografo), Giovanni Luisè (libraio antiquario), Claudio Spagnoli (legatore).
2002. Alessandro Savazzi (imprenditore agricolo), Valerio Zanni (ristoratore).
2003. Maurizio e Claudio Tonelli (imprenditore della lavorazione dei marmi) Andrea e Roberto Vignali (imprenditori edili).
2004. Fernando Mancini (arrotino), Pierdomenico Mattani (sistemi di sicurezza).
2005. Giorgio Lucchi (imprenditore elettromeccanico).
2006. Edoardo Rossi (ristoratore), Nerio Cortesi (armaiolo).
2007. Antonio Scarpato (maestro pirotecnico).
2008. Pier Giorgio Pazzini (tipografo-editore)

ARIMINVM

Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini

Fondato dal Rotary Club Rimini

Anno XV - N. 3 (84) Maggio-Giugno 2008

DIRETTORE

Manlio Masini

Hanno collaborato

Adriano Cecchini, Federico Compantangelo (foto), Gerardo Filiberto Dasi, Lara Fabbri, Leonardo Fazzioli (foto), Pier Giorgio Franchini, Alessandro Giovanardi, Silvana Giugli, Giama, Guido Lucchini, Aldo Magnani, Arnaldo Pedrazzi, Amos Piccini, Luigi Prioli (foto), Romano Ricciotti, Giovanni Rimondini, Gaetano Rossi, Domitilla Tassini, Alessandra Vitez, Guido Zangheri.

Redazione

Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini
Tel. 0541 52374

Editore

Grafiche Garattoni s.r.l.

Amministratore

Gianpiero Garattoni

Registrazione

Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994

Collaborazione

La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito

Diffusione

Questo numero di *Ariminum* è stato stampato in 7.000 copie e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary, della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel, del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna e di San Marino e ad un ampio ventaglio di categorie di professionisti della provincia di Rimini

Per il pubblico

Ariminum è reperibile gratuitamente presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini), la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76, Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini) e l'Edicolè (Piazzale Cesare Battisti, di fronte alla Stazione ferroviaria)

Pubblicità

Rimini Communication - Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555

Stampa e Fotocomposizione

Grafiche Garattoni s.r.l., Via A. Grandi, 25, Viserba di Rimini

Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259

Grafica copertina: Fabio Rispoli

www.rotaryrimini.org

O PROTAGONISTI O NESSUNO

24.30 agosto '08

www.meetingrimini.org

Rimini Fiera

ingresso libero



rimini
mee*ti*ng 2008

sponsor generali



FINMECCANICA



INTESA  SANPAOLO

con il contributo di



sponsor ufficiali



Per voi abbiamo fermato anche i treni



Salite sul treno alla stazione della vostra città e scendete a quella di RiminiFiera, direttamente all'ingresso dei padiglioni. Ogni giorno, in coincidenza con le manifestazioni fieristiche, 15 treni della linea Milano-Bari (in nord e in sud) vi consentono di raggiungere la Fiera di Rimini dall'Italia, dal centro città e dagli alberghi della costa. Utilizzate il treno e dimenticate il traffico.

Info sugli orari:

www.riminiFiera.it/stazione

www.trenitalia.it

Prossime fermate in occasione di:

GEM WORLD

07-08 GIUGNO

(ferma nei giorni 08 e 09)

Salone delle Pietre

Preziose ed Affini

www.gemworld.it

CAM PREVIEW

08-10 GIUGNO

Mostra Anteprima Articoli
per la Casa e gli Ambienti

www.campreviewrimini.it

Rimini Fiera SpA
via Emilia, 155 - 47900 Rimini
tel. +39 0541 744111
fax +39 0541 744200
www.riminiFiera.it
info@riminiFiera.it



Designed for open air.

Nuova Saab Cabrio. Progettata da Saab, collaudata dal vento.



Una vettura da corsa si doveva considerare. Un'idea dalla grande personalità. Questa vettura, con motore che si apre in 30 secondi, aveva i comandi a portata di mano, volante a 360° e sterzo. Così era nata, immolata nel design, e disposta nelle versioni Cabriolet di 130 e 160 km/h con velocità massima fino a 235 km/h. Da 35.900€ in su.

Con TV digitale, navigatore, DVD inclusi* e finanziamento basso 2,99%.

*Escluso I.P.T.

Nuova
Saab 93
Cabrio



Concessionaria Saab MARCAR Rimini

Via Flaminia, 341 - 47900 RIMINI

Tel- 0541.374312 - Fax 0541.374601- info@marcar.it

IWM

CULT

guidi

Lo chic contemporaneo

Ferretti viale Ceccarini 25 - 47838 Riccione tel e fax 0541692727

Guidi viale Bovio 39 - 47841 Cattolica tel e fax 0541833352